Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 5 Milano, 1° febbraio 1931 - IX

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)




Dopo Ginevra.

— Sembra proprio che stia per scoppiare la Pace!

Instabilità.

— Una nuova cameriera?... Il personale di servizio ora non ha alcuna stabilità.

— La stabilità di un Ministero francese.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Arte e mondanità.

— Scomparso Boldini, pochi come lui sanno dipingere le donne.

— Del resto le donne sanno ben dipingersi da sè.



Da una fiera all'altra.

— A Genova è stata la fiera dell'automobile usata.

— E perchè non quella del pedone investito?

SCACCHI

Problema N. 3728

R. Gevers

(La Stratégie, 1917)

NERO (pezzi 13)

a b c d e f g h

BIANCO (pezzi 9)

Il BIANCO matta in DUE mosse.

NOTIZIARIO.

— È uscito il programma definitivo del quinto Torneo Crespi, di campionato italiano. Esso riproduce per esteso quanto fu già da noi pubblicato su queste colonne, e solo nel tempo di gioco dobbiamo rettificare: invece di 40 mosse in 2 ore e mezzo, ogni giocatore dovrà eseguire 30 mosse in due ore e poi 15 mosse all'ora: il che è su per giù la stessa cosa. Le iscrizioni si apriranno il 15 febbraio per rimanere aperte fino al 15 marzo, e già sin d'ora paiono assicurate le partecipazioni di Rosselli del Turco, Rastrelli e Romi: come ognun vede, s'incomincia bene!

— Il Torneo di campionato regionale di seconda categoria per la regione lombarda è terminato alla Società Scacchistica Milanese: ecco l'esito: 1º premio: Rag. Campolongo, punti 6 su 6 (100 %); 2º, Sig. Benussi con 4; 3º e 4º ex aequo, Dott. Balma ed il Rag. F. Redaelli con 3 1/2 ciascuno. Vengono in seguito i signori Ferrantes, Zuccheri e Terrazzi. Si è iniziato, frattanto, il Torneo Regionale di I Categoria, al quale prendono parte i seguenti giocatori: Ferrantes, Nepoli, Gan lolfi, Campolongo, T. Tagliabue, F. Redaelli, Benussi, Biava e Balma.

— L'annuale Congresso natalizio di Hastings (Inghilterra), chiusosi il 7 gennaio 1931, ha dato luogo ad un Torneo Magistrale internazionale veramente molto importante ed incerto nel suo risultato fino alle ultime battute. La presenza dell'ex campione mondiale J. R. Capablanca, installato gran favorito della gara, e del nuovo astro Sultan Khan non ha mancato di richiamare attorno alla competizione inglese l'attenzione di tutti gli appassionati: e l'esito non ha infatti deluso: anzitutto Capablanca è stato battuto da Sultan Khan e il Torneo è stato vinto dall'olandese Max Euwe, il quale ha perduto una sola partita: contro la campionessa mondiale di scacchi, la russa Miss Menchik! I due maestri inglesi Michell e Yates sono finiti rispettivamente 4º e 5º.

SFINGE

GIUOCHI A PREMIO

2. **Indovinello.**

L'ARABA FENICE.

Dov'è? chi sa!
nessun l'ha vista,
pure è innegabile
che al mondo esista.
La cerchi? è inutile,
sta ben nascosta,
ma se la interroghi
ti dà risposta.

Fiorello.

14. **Enimma.**

LA QUINTANA.

Or balzò su la pedana
uno stuol di cavalieri;
correranno la quintana
sugli impavidi destrieri.
Tutti aguzzano lo sguardo,
pronti, attenti per colpir;
ma il difficile traguardo
tarda ancora a comparir.
Gira e gira e gira e gira,
lancia e spada a nulla giova
se uno stile e salda mira
non soccorrono la prova.
Vola, vola come il vento
quella lieta gioventù;
già lo sguardo in turbamento
non la vede quasi più.
Ecco alfine, d'improvviso,
il bersaglio del sapere:
con lo stile e l'occhio fiso
si protende il cavaliere....
Uno scatto, una stoccata,
uno strappo, un colpo, olà!
E una mano fortunata
certo, sì, l'infilerà!!

Castel Dragone.

11. **Sciarada.**

CHERILO.

Comincia.... il vate; egli è il cantor di maggio!

Giulio Cesare.

5. **Sciarada.**

DUX.

Come s'adopra ognor per l'azione:
Ben si rivela esatto ordinatore.
Nessuno più di Lui, con precisione,
addita e ovunque insegna: Qual valore
possiede il Capo di sì gran Nazione!
Tenace, rigoroso scrutatore,
rivolge sempre alle opere il pensiero,
sol per ritrarne il bello, il buono, il vero.

Diogene.

19. **Cambio d'iniziale.**

NEL MUSEO DI SCULTURE.

Muro di terra cotta.

Giulio Cesare.

Esito votazione del mese di ottobre.

Gioco N. 10 *(Diogene)* voti 129
— » 8 *(Artaserse)* » 95

Esito votazione del mese di novembre.

Gioco N. 1 *(Artaserse)* voti 75
» » 11 *(Giulio Cesare)* » 165

Ai sigg. dottor Romeo Montini e Giulio generale Cerasi, abbiamo spedito un elegante volume.





L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 5

1.° febbraio 1931 - Anno IX



LA COLONNA ROMANA DONATA DA MUSSOLINI A PORTO NATAL IN MEMORIA DI CARLO DEL PRETE E INAUGURATA IL 9 GENNAIO ALLA PRESENZA DEL MINISTRO BALBO E DEGLI AVIATORI CHE HANNO PARTECIPATO ALLA CROCIERA TRANSATLANTICA.

LA SETTIMANA

I profeti calamitosi smentiti a Ginevra. - La pace al piccolo trotto. - Largo all'Italia! Kufra è italiana. - Colpe vetuste di invenzioni nuove. - Un pianeta smarrito.

Poi viene la peste e accomoda tutto. La soluzione manzoniana da anni, ormai, ha avuto una parafrasi di uso corrente: poi viene la guerra.

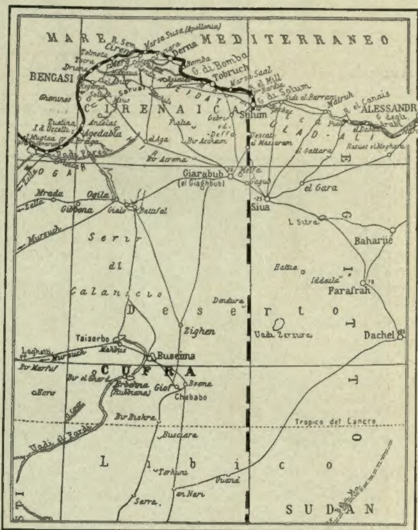
È un procedimento classico della psicologia collettiva il vedere in un cataclisma il rimedio di mali abbastanza gravi ma non mortali. Crisi economica mondiale, inquietudini politiche, qua e là disorientamenti ideali, crollo di fedi come di banche, disturbi di crescenza o di senilità.... ce n'è abbastanza, sì, per dire che questo nostro vecchio mondo non ha, oggi, una florida salute. E perciò, "poi viene la guerra". Cioè, l'umanità si precipita in massa a traverso un tendone nero e sanguigno, e di là finalmente trova.... non si sa precisamente che cosa; basta sapere che in un'atmosfera di cataclisma tutti i malanni dei giorni consueti si dissolvono e si disperdono. È certo che dentro un forno elettrico a 2000° si dimentica immediatamente la scottatura a un dito.

Ma intanto questi profeti calamitosi — di solito gente pacifica, e che pure sembra abituata a morire in guerra fin dal tempo degli Orazî e Curiazî — non si domandano nemmeno se essi medesimi, per avventura, con quel loro garantire il finimondo a fine mese, non contribuiscono a rendere più gravi e meno sopportabili i guai quotidiani. Infine, la materia prima di cui oggi, un po' dovunque, si ha maggior penuria è proprio la fiducia; e lo sperpero della fiducia è davvero un reato.

Il giuoco della vita ha una semplice fissità dalla quale non si sfugge. L'ora che passa comprende l'eredità di quelle che prima sono passate e la speranza di quelle che verranno; e se l'eredità è gravosa, la speranza fa da contrappeso, e spinge il passo verso giorni certamente migliori. Affermate che in fondo alla strada sassosa si apre un baratro, e il viandante affaticato si metterà a sedere su un paracarri, completamente disinteressato della marcia, intento solo a misurare la sua dolorosa e inutile stanchezza.

Queste sono verità elementari; e perciò fa piacere il vederle proclamate da quegli alti consessi che spesso bandiscono dei veri troppo complicati per le comuni intelligenze. A Ginevra una dichiarazione dei quattro Ministri degli Esteri delle Grandi Potenze — acclamata poi dai delegati di ventitrè Stati europei — ha riconosciuto nelle dicerie belliche uno degli ostacoli maggiori per la ricostruzione economica, ed ha nettamente affermato che non si devono lasciare dubbi sulla solidità della pace in Europa, mentre gli Stati sono più che mai decisi a servirsi del meccanismo della Società delle Nazioni, per impedire qualunque ricorso alla forza.

Certo, i popoli amerebbero vedere presto i fatti al seguito di così chiare parole. Per fortuna in quel sessantaduesimo Consiglio di Ginevra l'idea della pace si è mossa, sia pure al piccolo trotto, e qualche fatto si è registrato: Russia e Turchia sono state invitate ai "lavori economici" per l'Unione Europea, di modo che Paneuropa è scesa di qualche gradino dall'utopia per avvicinarsi alla realtà; la Conferenza generale del disarmo è stata fissata per il 2 febbraio 1932; Polonia e Germania hanno trovato una pacifica soluzione alla contesa dell'Alta Slesia. L'Italia, per le direttive del Capo del Governo e la chiara opera dell'on. Grandi, ha avuto una parte preponderante nel determinare quei due primi punti; il suo sincero desiderio di pace — da non confondere affatto col pacifismo professionista —, la sua inflessibile logica hanno reso un buon servigio alla causa dei popoli, e possiamo esserne fieri.



Dove è situata l'oasi di Kufra, mèta vittoriosa delle recenti operazioni libiche.

Henderson e Curtius, con differenti intonazioni, si sono accordati ai temi di Grandi. Briand, il quale tanto per l'invito alla Russia e alla Turchia quanto per la data della Conferenza, ha dovuto essere, diciamo così, persuaso, quando è arrivato a commentare il metodo della Conferenza per il disarmo, in sostanza ha ripreso, con poco chiare variazioni, l'eterno tema francese: "prima la sicurezza e poi il disarmo".

E sì che il Ministro del Quai d'Orsay doveva aver letto l'intervista di Maginot, forse anche prima che fosse scritta. L'ex Ministro della Guerra, naturalmente, ha posto la sicurezza come pregiudiziale inamovibile; ma poi ha aggiunto che ormai a garantirla le misure militari non bastano più. Il progressivo aumento dei mezzi bellici trova un limite nella quantità della spesa e degli uomini; quando si è arrivati in fondo — o in cima — non si può andare più in là. Specialmente per "gli effettivi" non c'è da aver dubbi; dopo che tutti i possibili militari sono nei ranghi, non se ne trovano più. E alla sicurezza bisogna provvedere con qualche altro puntello, che non sia il cannone e il relativo artigliere.

Certa stampa parigina si è stizzita perchè Maginot ha ragione. *Enfin,* gli uomini non si inventano.

A vero dire, nello scorso 1930, noi ne "abbiamo inventati" un mezzo milione di più. In Italia l'eccedenza dei nati sui morti è stata esattamente di 512 002 persone; il coefficiente di natalità è salito da 25,2 al 26 per mille, e la popolazione del Regno ha raggiunto i 42 874 801. La politica demografica del Regime incomincia a dare i suoi buoni frutti. Siamo ormai una bella famiglia e la casa diventa un po' stretta.

Per questa necessità di vita, che comprende anche ragioni di prestigio, il Governo Fascista ha posto nel suo programma — e nella realtà storica — il rapido sfruttamento delle nostre colonie, le quali, se non somigliano ancora a un eden, già si preparano ad accogliere e mantenere una popolazione sempre più numerosa. Per questa necessità di vita ancora in Libia si combatte e si vince, estendendo con inesorabile marcia l'occupazione di fatto fin dove giunge il nostro diritto. È di ieri l'occupazione di Kufra, roccaforte del superstite senussismo. Le operazioni sono state preparate e condotte con una sagacia, con uno slancio che le più vecchie potenze coloniali ci possono invidiare. I gruppi ribelli sono stati identificati dagli stormi dell'aviazione — e fra questi esplorava il terreno il Duca delle Puglie, sopra le raffiche delle pallottole — poi attaccati da due colonne convergenti di sahariani hanno spiegato una tenace resistenza;



Il 62° Consiglio della Società delle Nazioni a Ginevra. Nell'emiciclo centrale, cominciando dal terzo personaggio a sinistra: Quinones de Leon, Curtius, Grandi, Briand, Henderson, Avenol, il Delegato giapponese e Zaleski. *(Fot. Schert)*

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

finché dopo lunghe ore, decimati, si sono dispersi in una fuga disperata. La bandiera d'Italia sventola sull'oasi. Onore ai prodi che intrepidamente hanno portato più oltre il segno della Patria!

Bisogna persuadersi che se non ci facciamo un po' di largo da noi, sarà ben difficile ricevere inviti da quei ricconi, i quali, non contenti di star larghi, tengono un'infinità di appartamenti vuoti e chiusi.

Da ogni parte ci dicono che i posti sono tutti presi. È l'economia mondiale è così irritata, che certi paesi cercano di proteggersi non solo alzando sempre più le saracinesche doganali, ma anche non accettando sul proprio suolo nemmeno un emigrante. Gli Stati Uniti hanno chiuso i cancelli all'immigrazione per tre anni. E in questi giorni sono tornati ai loro paesi del Veneto e della Sicilia quarantotto emigranti che non hanno potuto sbarcare in Australia. Dico quarantotto; e rammento che, metro più metro meno, la superficie dell'Australia è di 7 631 500 chilometri quadrati; ma le autorità locali hanno dichiarato che per quarantotto persone di più assolutamente non c'era posto, e non si è potuto smuoverle dalla banchina. Si è mosso, invece, il piroscafo e, come ho detto, ha riportato tutti a casa.

Fatti di questo genere dovrebbero dar da pensare a quei faciloni che continuamente, *ore rotundo*, citano l'"estero". — Oh, l'estero! Bisogna vedere all'estero.... Se si facesse come all'estero.... — Ebbene, andate e vedete, se vi lasciano entrare. E del resto, la prima Agenzia di viaggi vi può garantire che Bengodi non esiste più.

Qualche speranza l'avevano avuta in Germania: farsi un Bengodi in casa con la fabbricazione dell'oro a buon mercato; ridersi delle indennità e delle riserve auree della Banca di Francia, manipolando un po' di stagno, secondo la ricetta di quel buon montanaro di Allgäu.

Molti si sono quasi scandalizzati nel riconoscere come una truffa simile sia stata possibile nel paese della chimica, attirando nella rete, e spennando, un plotone di industriali, di banchieri, di brave signore, comandato nientedimeno che da Ludendorff. Ma proprio chi è abituato ai prodigi della scienza non pone termini alla sua fede. Poi, la Germania è anche il paese della saga. E se i miracoli sono andati a finire in tribunale, e la Banca di Francia rimane senza concorrenti, la gente d'oltre Reno potrebbe pur considerare il fatto con qualche inquietudine. Sì, la vecchia Germania è ancor viva; e meglio degli elmetti d'acciaio lo dimostrano i crogiuoli dell'oro, meglio di Hitler, forse, Franz Tausend, l'alchimista.

Del resto, la magia moderna ha le applicazioni più impensate. Vedete il cinematografo. A Londra si è proiettato un film americano che sonoramente riproduce scene di caccia grossa girate nell'Africa centrale. A un certo punto gli spettatori hanno potuto vedere il leone che ghermisce un battitore indigeno, lo sbrana e lo mangia. L'operatore cinematografico era munito di carabina, ma i tardivi spari sono partiti da altri membri della spedizione. E siccome, ho detto, si trattava di "un sonoro", si sono anche uditi il ruggito della fiera, il ripetuto grido, il rantolare della vittima. L'avvertenza della didascalia "era ormai troppo tardi per salvare l'indigeno", non ha tranquillizzato nessuno. Fra il pubblico vi sono stati urli e svenimenti; i giornali hanno chiesto di dichiarare quel film corpo di reato.

Non so che seguito possa avere la faccenda, ma certo è un bel caso. Altro che alchimia medioevale! Qui si torna pari pari all'uomo gettato *ad bestias* nel circo, con l'aggravante che quel povero negro non era nemmeno un cristiano, e quindi non conquistava nessuna palma. D'altra parte, se un processo ci sarà, l'operatore potrà vantare la sua fedeltà alla consegna, paragonandosi a quei bravi militari che Napoleone decorava sul campo in certe sere di tempesta. (Certo, vi sarebbe stato un eroismo più puro, se il leone si fosse gettato proprio sull'operatore, e questi avesse continuato impavido a girare.)

Anche la novissima radio è incriminata qualche volta per colpe di forma vetusta. In Romania, per esempio, deplorano che le trasmissioni russe compiano un'opera di dannosa propaganda, diffondendo in lingua francese o in dialetto bessarabiano notizie, informazioni, conferenze nettamente tendenziose. A Tiraspol, sul fiume Nistro, cioè a qualche centinaio di metri dalla frontiera, è stata ora impiantata una nuova stazione russa che ha proprio questo ufficio. Che farci? Alla radio non si possono tagliare i fili. I Romeni hanno pensato di controbattere con mezzi simili quell'offensiva sonora e si propongono di costruire a Chiscinau una stazione destinata a ostacolare le russo-diffusioni. È una guerra di voci nell'etere, grandiosa e grottesca al tempo stesso. Gli angioletti del *Mefistofele* (prologo), che si scontrano coi "giovani spiriti" della *Dannazione* (scena delle rose). Par di vedere quelle parole che si assestano magnifici diretti e si sbriciolano in polvere sonora; par di vedere la frase di più ampia bocca che leoninamente inghiottisce l'avversaria e gonfia gonfia cade su un altoparlante....

Non so, tuttavia, che cosa penseranno i radioamatori, quando, aprendo la via a un jaz negro, a un notturno di Chopin, o a uno "svani per sempre il sogno mio d'amore", si troveranno travolti dalle raffiche di quella autentica logomachia.

Un pessimista ampolloso direbbe che perfino i pianeti hanno orrore di quanto avviene sulla nostra terra, e forse qualche abitante di Marte o di Giove l'ha pensato davvero. Sta il fatto, che un pianetino, il quale di tanto in tanto si avvicina alla terra più di ogni altro confratello — con l'indiscrezione dei ragazzi — è andato in tòcchi. Eros era arrivato al punto estremo della sua orbita nel 1901, e doveva tornare dalle nostre parti proprio nel 1931. Gli astronomi, che camminano per gli infiniti spazi siderali con serena disinvoltura (forse perché non v'incontrano metropolitani), si sono recati al punto preciso dove il giovinetto doveva passare.... e non l'hanno trovato! Cosa da stropicciarsi i telescopi dalla meraviglia. Poi, guarda di qui e guarda di là, hanno scoperto, lontano dalla vecchia orbita, un cosuccio che aveva una certa somiglianza con Eros; ma più piccolo, più striminzito, deforme. Evidentemente quello era un pezzo di Eros, scoppiato durante gli ultimi trent'anni per cause imprecisate: corto circuito, incidente di volo, passaggio a livello, accesso di vanagloria.... chi sa.





Le lapidi apposte sulla Colonna Romana donata dal Duce a Porto Natal. La prima ricorda il sacrificio dell'indimenticato pioniere dei grandi voli transatlantici. La seconda è destinata a eternare la memoria della leggendaria Crociera guidata da Italo Balbo.

Gli astronomi, dopo un primo e naturale sgomento, hanno deciso di ritrovare anche gli altri pezzi; chi possiede i più forti occhiali è incaricato delle ricerche con l'impegno di comunicare ai colleghi i risultati. Lungo la via lattea si sono attaccati dei cartelli luminosi: "Competente mancia a chi riporterà i pezzi di un pianetino che risponde al nome di Eros, smarrito nella notte dal .... ". Ecco una bella occasione per tutti gli smaniosi ammiratori dei paesi lontani: andare lassù e aiutare gli astronomi.

Non so se poi questi scienziati, riavuti i pezzi, rimetteranno insieme il pianeta. A me non farebbe meraviglia: si ricuce il cuore umano, che è un mondo ben più grande.

Scaramuccia.



ENCICLICA SUL MATRIMONIO
E PROCESSI MATRIMONIALI

Monsignore spiega, a un gruppo d'amici giornalisti, il senso dell'enciclica del Papa sul matrimonio, che come tutte l'encicliche papali si designerà con le sue prime parole, *Casti connubii* (un tempo, eran parole qualunque: ma ora che conoscono l'uso, quei furbacchioni d'estensori le cominciano, ad arte, con vocaboli d'augusto significato).

Dice dunque monsignore, ed è difficile non dargli ragione, che l'enciclica è solenne e solida; riaffermazione d'un'intransigenza radiosa; difesa della libertà del matrimonio, del suo carattere sacramentale, de' suoi fini, della sua santità, della sua indissolubilità. Specialmente questa insistenza, due volte millenaria, sulle parole di Cristo: "Quel che Dio congiunse, l'uomo non divida", è significativa come poche. E, in un tempo in cui l'uomo s'è fatto Dio e ogni individuo reclama il diritto di crearsi la sua propria legge, l'affermazione della Legge superiore, trascendente e assoluta.

"Se due coniugi non vanno più d'accordo, se non hanno figli oppure se i figli son rassegnati, o addirittura contenti, di veder divisi i genitori, se tutte l'umane circostanze consigliano lo scioglimento d'un'unione infelice per comporne altre più armoniose, l'unione non si potrà sciogliere?" No, dice terribilmente il Papa ripetendo Cristo, non si potrà. E una nuova unione non sarebbe altro che concubinato.

Gli è che la Chiesa Romana, oltre tutto il resto, ha sempre antiveduto fin dove si sarebbe arrivati mettendosi per certe vie. Logicamente il divorzio fu una delle prime conquiste della rivolta protestante detta Riforma; ristretto, s'intende, a pochissimi casi, e sorvegliatissimi. Ma, partiti da quei casi, si camminò. S'arrivò puramente e semplicemente al divorzio per mutuo consenso ("e l'amore venir comandato...." dice Manzoni nell'addio di Lucia. Oh assurdità, rispondono i romantici, dal Nord: si può forse comandar l'amore, quando non c'è?). Poi allo scioglimento bastò il semplice desiderio *d'uno* dei due coniugi. E quando il matrimonio fu divenuto nient'altro che legalizzazione d'un'avventura, la deduzione sempre rigorosamente logica fu quella tratta dai bolscevichi russi: libera unione, per un anno o per un'ora, debitamente registrata ai fini della non desiderata prole.

Senonché, dice monsignore, è logica anche la strada tenuta da chi si vuol salvare da questo sfacelo. Se da Lutero s'è arrivati a Mosca, contro Lutero s'è tornati a Roma. Riafferrandosi al concetto cristiano del matrimonio, la sana Italia non poteva non ridarne la disciplina a chi l'aveva creato: ossia la Chiesa.

Disciplina facile ad enunciarsi; delicatissima e difficilissima a esercitarsi. Il matrimonio è l'unico, dei sette sacramenti, che essendo alla base della cellula prima della società umana, la famiglia, abbia dirette conseguenze sociali, se non addirittura politiche. Si pensi a un altro sacramento, per esempio alla Confessione: il cosiddetto "tribunale della penitenza" è, almeno ne' casi ordinarî, essenzialmente un'espressione mistica. Ma i tribunali matrimoniali, che la Chiesa ha dovuto materialmente costituire, sono una pratica realtà. Quest'atto intimissimo e sacro, ch'è l'unione dell'uomo con la donna, è anche un atto tremendamente fisico e materiale, causa d'immediate e gravissime conseguenze temporali: quindi bisognoso, non solo di norme religiose e spirituali, ma anche di norme propriamente giuridiche.

— E ahimè di processi, d'avvocati, di parcelle....

— Sì, — dice monsignore — anche di questo. Siamo uomini; è inevitabile. Quando fra uomo e donna vi fu matrimonio, nessuno al mondo, compreso il Papa che non è il creatore ma il custode d'una Legge assoluta, può scioglierlo. Ma quando si possa provare che vero matrimonio non vi fu?

— Ah monsignore, — insinua un astante — che porte apre mai, nelle mura della cittadella, questo suo punto interrogativo! Se per matrimonio s'intende solo il sacramento cattolico, è chiaro che, a cotesto modo, la Chiesa dovrà ammetter di colpo lo scioglimento di *tutti* i matrimoni conclusi fra protestanti, ebrei, infedeli, increduli d'ogni misura: centinaia di milioni.

Nemmeno per idea. Il matrimonio di costoro non è sacramento; ma è, normalmente e naturalmente, matrimonio; e il matrimonio è di natura sua, per detto di Cristo, indissolubile. Vero matrimonio non c'è solo nel caso che all'unione sia mancato qualcuno de' suoi requisiti essenziali. Per esempio, quando mancò del tutto il consenso; per esempio, quando Francesca volle e credette sposare Paolo, e invece la unirono di frode a Gianciotto; per esempio, quando fra l'uomo e la donna non fu mai possibile (o, anche essendo possibile, difatto non avvenne mai) l'unione fisica. Più sottile e delicato: non c'è vero matrimonio nemmeno quando, all'atto delle nozze, tra i presunti coniugi fu espressamente (non tacitamente, ma con dichiarata intenzione, da provare caso per caso) stabilito un patto che distruggeva uno de' caratteri essenziali del matrimonio qual è in natura: un preciso patto, contro la prole, contro la mutua fedeltà, contro la stabilità dell'unione. È allora che i tribunali ecclesiastici, non *sciolgono* il matrimonio (se fosse matrimonio, l'abbiamo detto, non potrebbero); bensì (ch'è tutt'altra cosa) lo *dichiarano nullo* di per sé, non stato mai valido, inesistente. E questo, alle volte, suscita anche gli *oh!* e gli *uh!* del pubblico ignaro. Ma che può sapere il pubblico, nella più parte dei casi, dei gelosi motivi per cui la decisione fu riconosciuta giusta?

"E i tribunali ecclesiastici non possono anche sbagliare?"

Purtroppo che possono; le loro sentenze non sono altro che sentenze; non implicano certamente l'infallibilità, che la Chiesa rivendica solo al suo insegnamento dogmatico. Possono, come tutti i tribunali, essere tratti in errore da gente in buona fede; possono anche essere ingannati da ciurmadori, e in quest'ultimo caso la responsabilità morale ricade su loro. Ma resta il fatto che non si conosce al mondo procedimento più cauto, più severo, più rigido, quasi spietato, di quello che usano i tribunali della Chiesa in questa materia; in cui una sentenza di nullità non basta, ce ne vogliono almeno due, di due gradi diversi — tribunale di prima istanza, e tribunale d'appello —. E ogni sentenza non si pronuncia, di regola, se non dietro accertamenti rigorosissimi, eseguiti da persone d'assoluta fiducia, e controllati dal più duro "pubblico ministero" conosciuto in qualunque magistratura, il cosiddetto "difensore del vincolo". Processi lunghi, complessi, alle volte estenuanti.

— Dunque, un privilegio di pochi ricchi.

— Niente affatto. Per i poveri c'è il gratuito patrocinio. A Roma si son giudicate perfino cause matrimoniali di negri, di selvaggi appena evangelizzati....

— E di quanti matrimoni la Chiesa pronuncia la nullità in tutto il mondo, mettiamo, durante un anno?

Una statistica sarebbe impossibile; la più parte delle cause esaurisce — positivamente o, molto più spesso, negativamente — i suoi due primi gradi in tribunali diocesani. La Sacra Romana Rota dà soltanto alcune sentenze in ultimo grado: qualche decina all'anno. Ma è ben sicuro che un solo tribunale, per esempio, di New York, ha pronunciato in dodici mesi un numero di divorzi infinitamente superiore a quello delle dichiarazioni di nullità che si fanno, nello stesso tempo, da tutti i tribunali ecclesiastici di tutto l'orbe cattolico.

Il caso tipico dell'intransigenza della Chiesa in questa materia, ch'essa proclama di diritto non umano ma divino, fu quello per cui Roma perdette nientemeno che l'Inghilterra: il negato scioglimento del matrimonio fra Arrigo VIII e Caterina d'Aragona. Quando Arrigo, ammogliato da diciott'anni, s'innamorò perdutamente d'Anna Bolena, e si mise in capo di farla regina, trovò facilmente il pretesto per chiedere la nullità del suo vincolo con Caterina: ella era stata la vedova di suo fratello; un matrimonio fra cognati non doveva ritenersi invalido? In realtà quel matrimonio era stato regolarmente celebrato, diciott'anni prima, con solenne dispensa papale dalla legge *ecclesiastica* che non vuole le nozze fra cognati: era dunque (a parte il fatto che il primo sposo sembra non fosse mai stato vero marito di Caterina) matrimonio validissimo. E si sa che infernali macchinazioni furono messe in moto dal monarca strapotente, nella tragica ora in cui l'Europa cattolica tremava all'estendersi della Riforma protestante, e con l'aiuto del suo fido e formidabile cardinale Wolsey (che poi ne morì pieno di rimorso). Ma perfino un pastore piuttosto leggero (era un Medici) come papa Clemente VII, sentì bene che, a qualunque costo, l'evidente giustizia non poteva esser rinnegata: e in conclusione, dopo la lunga serie degl'intrighi e delle càbale e del molto temporeggiare, dovette rispondere no. Arrigo VIII si rivoltò, la Riforma religiosa fu proclamata anche nel suo regno, la Gran Bretagna fu sanguinosamente perduta; ma la Legge non fu tradita. E Clemente VII, che forse la Storia non ha assolto da altre colpe, in quest'atroce vicenda non fu se non il servo di quella Legge, ch'era suo cómpito servire.

"E il secondo matrimonio di Napoleone con Maria Luisa, dopo il ripudio di Giuseppina?"

La sentenza fu pronunciata a Parigi in tutt'e due i gradi (tribunale di Curia, e tribunale metropolitano) da giudici ecclesiastici asserviti al dèspota: i quali dichiararono l'invalidità del primo matrimonio religioso con Giuseppina, imposto da Pio VII alla vigilia dell'incoronazione, e celebrato clandestinamente dallo zio di Napoleone, cardinal Fesch. I giudici dimenticavano che, fosse anche stato invalido quel matrimonio religioso, era certo valido — ai fini dell'indissolubilità, come fu detto sopra — il matrimonio civile! Ne nacque lo scandalo che si sa; Roma non ratificò la sentenza; e dodici cardinali, con a capo il Consalvi, rifiutarono d'assistere al nuovo matrimonio con Maria Luisa. Il bello poi fu che Napoleone, con poco senno d'opportunità, dette loro un permanente segno di questo rifiuto, vietando ai dodici di portare la porpora: sicché il popolo, chiamandoli "i cardinali neri", se ne ricordava molto bene il perché....

Questa la dottrina della Chiesa; e questa la sua storia. Siamo, come si vede, agli antipodi con le idee d'un'età nella quale può succeder quel che s'è letto poco fa, in un libro sull'America contemporanea, d'un'autore italiano che qui è inutile nominare: dove si racconta, facendo nomi e cognomi, delle feste fra cui tempo addietro a New York una dama sedicenne è passata alle sue terze nozze, avendo divorziato a quindici anni dal secondo marito, e a quattordici anni dal primo. (Per qual mai ragione poi questa damina, ogni volta che le piace d'intrattenersi con un signore nuovo, esiga prima la ratifica d'un lindo pastore protestante, o d'un corretto funzionario civile, chi ce lo saprà mai dire?)

Il bussolante.

SPORT TRADIZIONALI E TENTATIVI INNOVATORI NELLE STAZIONI INVERNALI D'EUROPA



Un gruppo di sciatori in piena velocità sui campi di neve dell Engadina. (B. F. A.)



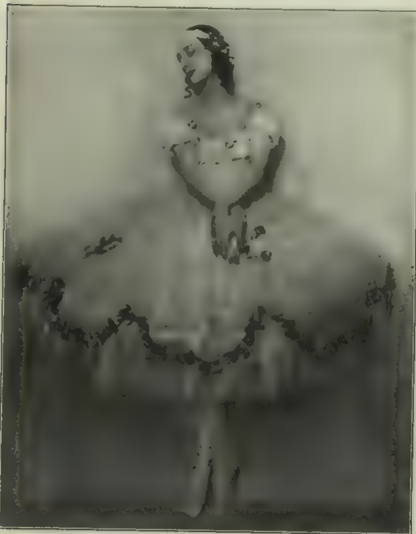
Sonja Henje, campionessa internazionale di pattinaggio artistico, si allena a Saint-Moritz per gli imminenti campionati d'Europa. *(Fot. Kettel)*



In Germania sono stati compiuti esperimenti di un nuovo sport che cerca di combinare — ma non si dice ancora con quanto successo — l'emozione dello sci con quella del volo a vela *(Fot. Scherl)*

ANNA PAVLOVA

Tutti i cuori che conobbero l'emozione di soggiacere al potere magico dell'arte, sono destinati a rivolgersi fino all'ultimo loro giorno verso la dolcezza di quei ricordi; è una luce soave, che più d'ogni altra può accendersi nelle ore di tristezza e di dubbio e risplendervi come un Graal di consolazione. Luce che sorge spesso da uno di quei nomi che sono per la fede artistica quello che i nomi dei maggiori templi sono per la fede divina: Bayreuth, Oberammergau, Siracusa.... Ma forse è più preziosa al nostro cuore quando ci viene data dalle sillabe di un semplice nome umano, quando nel suo chiarore possiamo rievocare il volto di una persona che, come noi, ha sorriso, amato, sofferto; che fu, come noi, votata a un destino effimero, passeggera in viaggio verso il nulla, ma capace, per il miracolo della sua forza creatrice, di dare alla propria vita una vita più forte della morte. Allora cerchiamo il segreto di questo miracolo; lo chiamiamo genio, ispirazione, magia.... E non risolviamo nulla. Il mistero delle rivelazioni che da essi ci vennero continua ad avvolgere nomi come quelli di Eleonora Duse, di Sarah Bernhardt, di Caruso.



In un balletto di Ivan Clustine: *Amarilla.*

Nello stesso mistero, nello stesso incantesimo rimane il nome di Anna Pavlova.

Fin dalla prima volta che questa stella dell'Est apparve all'orizzonte dell'arte, non esisté che un'opinione unanime sull'avvenire che l'attendeva. Si sentiva in lei, attraverso la sua arte, come la fede in una missione: venuta al mondo, ella *doveva* danzare. Ella obbediva a un ordine, inseguiva un sogno. Ed oggi, nel crepuscolo in cui la musica del suo passaggio nel mondo si allontana da noi e ci abbandona, amiamo immaginare sulle sue labbra, in un sorriso dolce e tranquillo, la pace della missione compiuta, l'acquetarsi del sogno sotto la carezza della gloria.



La famosa danzatrice in un'azione coreografica su musiche di Chopin: *Foglie d'autunno.*

Ella stessa, forse, non scoprì che negli ultimi tempi della sua carriera il segreto del suo successo: non negli apprezzamenti entusiastici della critica, non negli omaggi che le tributarono i grandi, ma nella gioia pura e serena che la sua Arte, vaga come i grandi territorii del piacere e del dolore sui quali passava, sfiorandoli appena e pure evocandone tutti gli aspetti, seppe versare in migliaia e migliaia di cuori, compenso di poesia alle tristezze e alle mediocrità quotidiane. Coloro che la videro e l'ammirarono e che oggi meditano sull'essenza del suo potere suggestivo, ritrovano soprattutto nei loro ricordi quell'impressione sempre nuova di freschezza che sole possono dare all'anima e alla mente un'ispirazione superiore, un'idea veramente superiore dell'arte. La sua danza era sempre il velo di un'idea, un travestimento di splendori terreni per una fiamma spirituale; vi era in lei qualche cosa di etereo che sembrava elevarla al di sopra delle materialità della vita. Ella non amava il nostro mondo moderno macchinoso e frettoloso. Come avrebbe potuto amarlo? Il suo desiderio sembrava sempre orientato verso un mondo di bellezza e di armonia, un mondo come solo si può trovare nelle favole di Shakespeare, di quello Shakespeare di cui ripetiamo oggi, pensando a lei, e come se egli l'avesse avuto per lei, il grido di rimpianto: *Caro profumo involato!* Come le creature di quei mondi, amava i fiori, gli animali, le acque limpide. Come devette essere felice allorché il suo nome venne dato a una nuova specie di tulipani! I suoi fiori preferiti erano i bianchi gigli d'acqua; ne trovò gli esemplari più belli in Olanda, e da quel giorno i gigli olandesi fiorirono sulla sua tavola ovunque ella si trovasse nel suo pellegrinare attraverso le longitudini e le latitudini. Ora è distesa nel tempio russo dell'Aja sotto quei fiori adorati, e il loro candore che ornò i suoi riposi terreni sarà dolce anche al suo ultimo riposo, nella tomba che essa avrà in Inghilterra.



La Pavlova e il ballerino Algeranoff.

Quando chi scrive queste righe ebbe a interrogarla su ciò che ella pensava dell'amore, ella rispose che la sua concezione della vita poggiava su basi più spirituali che sensuali: che ella amava suo marito con sincerità e devozione, come un devoto e sincero compagno della sua esistenza; ma che il suo più alto amore non poteva essere dedicato che alle incantevoli meraviglie della natura. Nei bambini ella adorava la semplicità della natura e la sua meravigliosa innocenza: ella poteva giuocare per ore e ore con loro senza stancarsi, senza annoiarsi; ed essi l'amavano, dal primo momento, dal suo primo sorriso, come se scoprissero in lei quel non so che di magico e insieme di semplice che è in fondo ai sogni dell'infanzia.

Per coloro che la conobbero è penoso, è difficile persuadersi che una vita così luminosa sia stata inghiottita dall'ombra, che quella che apparve fino all'ultimo come una allegoria della primavera non debba tornare più. Per essi vi è la consolazione di pensare che esiste una pietà della morte, una grazia che spesso risparmia alle creature fatte di luce le decadenze grigie e dolorose. Anna Pavlova è caduta senza aver conosciuto la malinconia del tramonto: forse, nella sua camera, i fiori della sua ultima danza conservano ancora il loro profumo.

J. H. KEPPEL HESSELINK.

TEATRI

INTERPRETAZIONI E NOVITA

DON BUONAPARTE, tre atti di Giovacchino Forzano. (Milano, Teatro Olympia - Comp. Zacconi - 17 gennaio.)

UNO SU DIECI, tre atti e quattro quadri di A. S. Maugham. (Teatro Puccini - Comp. Betrone - 19 gennaio.)

La Compagnia T. Pavlova e *I FRATELLI CASTIGLIONI,* di A. Colantuoni.

MA SE EL GATO TE MAGNA EL FORMAGIO' commedia musicale di N. Vitali, musica di S. Allegra. (Trianon - Comp. Cavalieri-Giachetti - 22 gennaio.)

Nei cantucci della storia c'è per solito miglior materia di teatro che sulle tribune rialzate e nella troppa luce del proscenio: anche la penombra del cantuccio è favorevole al drammaturgo che può raspare a suo agio, senza imbattersi nel documento irrefragabile e nella verità intangibile. E se devo dire tutto quel che penso, dirò che sulla scena preferisco assai Don Geronimo Buonaparte, parroco di un villaggio del Certaldese, al suo grande e fragoroso nipote, imperatore dei francesi. Nella storia ha certo più importanza Napoleone, ma appunto per questo sulla scena prende troppo posto: è un primo attore ingombrante e pieno di pretese: finisce con l'opprimere tutto e tutti, e sconquassa i drammi come se fossero eserciti e regni nemici. Don Geronimo è molto più ragionevole e accomodante: il buon senso, l'umiltà, la semplicità dei sentimenti lo avvicinano a noi. Il brav'uomo è più uomo del grand'uomo: o almeno non ci secca quando appare semplicemente uomo. Quell'altro, "Napoleoncino", lo preferirei di bronzo, su un bel piedistallo, magari a cavallo, in mezzo a una piazza: fermo (finalmente): da fargli tanto di cappello ma lasciarlo stare. Per il teatro sono più alla mano, e meglio tagliati, i suoi parenti: e il migliore era probabilmente quello zio o prozio o cugino alla lontana, un po' vero e un po' di fantasia che Giovacchino Forzano è andato a cercare nella penombra di un cantuccio della grande storia napoleonica.

È un bravo prete, beato fra i suoi parrocchiani e le viti rigogliose del suo podere, beatissimo nella pace del suo villaggio in cima a un monte, fra la sua governante e la sua gallina, là dove i rumori del mondo, quando arrivano, hanno il tono smorzato dalla distanza e dal disinteresse. È proprio una faccenda che gli preme, che suo nipote sia diventato imperatore: e ancora si contentasse di regnare: ma no, gli manda un generale e un drappello di dragoni per invitarlo ad andare a Roma a farsi far cardinale, e poi a venir a Parigi, per assistere all'incoronazione come vescovo di una qualsiasi diocesi di Francia. I dragoni in quel paesello sono un po' turbolenti: ce n'è uno che si piglia una ragazza e se la porta a fare una galoppata pei boschi. Ed è proprio la figlioccia del parroco. Basterebbe questo a levargli ogni velleità di dar retta al nipote imperiale e imperioso; ma c'è di peggio: la notizia della sua prossima fortuna gli attira la sollecitudine interessata di due o tre furfanti che aspirano a vivere di scrocco, di protezione e di favori nella corte futura del Cardinale. E se mai Don Geronimo ha per un attimo ceduto in cuor suo alla lusinga della eccelsa fortuna piovutagli dal cielo, troppi guai e troppe brutture gliene palesano le insidie, i pericoli, le male tentazioni: senza contare che lui non ha mai fatto nulla per meritarsela. La coscienza gli rimprovererebbe un beneficio acquistato senza merito. Questo movimento dell'animo suo — che è proprio bello — lo rimette in equilibrio, nella sua franca dirittura di cristiano: e ritrovato il dragone rapitore e la fanciulla rapita, e constatato il mutuo consenso, si affretta a sposarli, e a rinunziare all'offerta dell'Imperatore. Gli manda i ringraziamenti e tanti saluti: resta con la gallina.



Don Geronimo Buonaparte - Ermete Zacconi

Forzano ha messo in questa commedia vispa e ariosa il meglio del suo spirito arguto, bonario e spensierato: e ha disegnato una figura graziosissima. Poiché Don Geronimo non ha dato molto da fare agli storici e agli archivisti, è lecito fargli dire molte cose divertenti e maliziose senza urtare nessuno: e quel che più preme al teatro, è lecito servirsi della sua compiacente persona per figurare quel tanto di umano e di cristiano che c'è in un'anima onesta quando, tocca dalla grazia di un destino portentoso, si affaccia da un'altezza improvvisamente raggiunta sulle miserie del mondo, e se ne ritrae, non timida, ma serena e altiera, per ritrovare in sé la pace e la dignità. Si dirà che questo non è "vero", che è convenzionalismo, romanticheria: cantafere.

Foss'anche ammissibile, ché al teatro si vive pur di favole, sentiamo un po' Zacconi, in figura di Don Geronimo, e poi neghiamo, se ci riesce, la verità superba e luminosa, l'umanità fiorente e raggiante di quell'anima candida e consolatrice. Sì: potrebbe essere anche un pretonzolo di corto cervello e di cuore pusillo, un'animuccia accartocciata nella mediocrità meschina: e interpretato così, Don Geronimo sarebbe uno dei tanti curati di campagna che passeggiano per la scena di prosa, ammantati di goffaggine, ed essere anche comico. Ma la figura ha in sé quel tanto di vita e di verità, che consente l'interpretazione grandiosa di Zacconi; che suggerisce alla genialità dell'attore i gesti, gli atti, gli sguardi, le voci, i silenzi meravigliosi che imprimono sulla figura scenica una nobiltà eroica: che fanno del parroco Buonaparte un Napoleone dell'umiltà e del buon senso, "re d'un piccolo mondo", ma quasi quasi più re nel suo, che quell'altro non fosse imperatore nel mondo grande.

Tutto è stato detto di questa mirabile creazione scenica: e qualsiasi frase ammirativa resta inferiore al giusto: perché essa tocca certa pienezza di armonia fra semplicità ed espressione, fra tenuità di modi e intensità di significati, fra verità umana ed eloquente poesia che nessuna descrizione può darne un'idea, e nessuna lode può agguagliarla. La precisione d'ogni più umile o più futile espressione, la limpidezza e la trasparenza d'ogni più riposta intenzione nella parola più semplice e nella frase più comune compongono in una saldezza statuaria e pur viva una creatura d'arte quale non vedemmo mai più perfetta. Né più lieve: e quest'ultima qualità non è la meno sorprendente: si potrebbe credere che la forza dell'attore apparisse tale da soverchiare il personaggio. No: è così miracolosamente misurata che rivela e illumina il personaggio senza ingigantirlo, e senza nemmeno sopraffare le altre figure che pure hanno sostegni modestissimi. Non immeritevoli di benevolenza, gli attori e le attrici che circondano il Maestro: ma alla loro disciplinata obbedienza può essere premio, migliore che una lode, l'essere al suo fianco, mentre egli "lavora" così!

Un'altra meraviglia di interpretazione va segnalata: e di tutt'altro carattere, anzi di specie affatto opposta della precedente: quella data dalla Compagnia di Tatiana Pavlova alla commedia di Alberto Colantuoni, *I fratelli Castiglioni.* Della commedia, i lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA sanno i pregi e la fortuna fin da quando fu rappresentata a Roma: il grande successo confermato a Milano ne ha rinnovato le sorti lietissime e ne ha messo i pregi in più accentuata evidenza. Motivo di grande compiacimento che anche questo successo sia italiano: e che anche questo sia stato conseguito col potente ausilio di una presentazione scenica di grande stile.

Un'interpretazione di insieme come quella del primo atto di questa commedia è uno "spettacolo" quale da molti anni non si ve-

deva: tanto più notevole in quanto è raggiunto a traverso una difficoltà tecnica delle più complesse: concitazione di dialogo fra sette o otto personaggi, e loro movimenti disordinati. Richiede un lavoro di preparazione e di concertazione che potrebbe anche essere puramente meccanico, e bisognoso più di pazienza che di arte: ma ha avuto qualcosa di più: ha avuto una vera e propria composizione scenica, che è interpretazione nel più nobile senso della parola. Non so chi vi abbia messo una scala, ma ricordo che anche essa è utilizzata, negli effetti scenici degli spostamenti dei personaggi, per una varietà di posizioni utilissima e significativa, per tutti e tre gli atti. I protagonisti della commedia sono i quattro fratelli: e sono tutti, in certi momenti, sullo stesso piano: le truccature han messo sui loro volti i segni e l'aria di famiglia; il valore di quel che dicono e fanno li obbliga ciascuno ad assumere, a turno, una certa preminenza, sì che tutti passano per una fase più o meno lunga di dominio nella commedia: così il Sabbatini e il Petacci, che figurano i fratelli più anziani ed autorevoli, sono a loro volta dominati dal Mannozzi che è il fratello più giovane, sul quale si impernia il movimento risolutivo del lavoro; e per fugaci ma energici accenti dal Giachetti: il giuoco di questi quattro attori è magnifico di precisione, di vigoria, di tonalità. E risulta, nella sua ingegnosa e perfetta preparazione quando appare fra loro quella figura di Nina nella quale si è rifugiata e quasi nascosta la signora Pavlova: una sua certa lontananza, quasi una assenza dalla situazione aspra dei fratelli fatti feroci nella vana ricerca del milione sfuggente dello zio defunto, fa risaltare per contrasto le espressioni degli altri. E in mezzo a tutti, la nota stridula di una donna pavida e arpia, è data sempre a tempo e in chiave dalla signora Giachetti. In un'altra figura di secondo piano, che però, in una sola scena, è di importanza, si è acconciato il Cialente facendosi notare per una grazia umoristica assai rara. Anche tutti gli altri sono mossi e intonati perfettamente.

La rappresentazione di questa commedia è un vero godimento d'arte scenica.

Non altrettanto potrei dire — e mi dispiace davvero — della interpretazione di *Uno su dieci:* (va inteso che su dieci persone ce n'è una onesta.... forse!) La commedia è antipatica, e pure avendo per due atti un movimento non male condotto, manca di tratti originali: somiglia a tutte le commedie di avventurieri affaristi scritte da un secolo in poi. È apparsa al Teatro Puccini che par fatto apposta per rendere insopportabile una commedia: a sentirsi, e forse anche a recitarsi. Ma anche con queste attenuanti, non saprei assolvere un attore come Annibale Betrone dall'avere trascurato quella acutezza di interpretazione che pur tante e tante volte ha dimostrato di possedere mettendo in scena, in buono stile, lavori dei più disparati ambienti. Che cosa avessero di inglese tutti quei personaggi delle due Camere, dei Lord, e dei Comuni, me lo domando ancora: ora agitati nella voce ora scomposti nel gesto ora àtoni e scombinati: tutti fuori di registro. Forse perché non si è pensato a intonare la commedia fin dalla prima battuta secondo uno stile: il quale avrebbe giovato ad attenuarne i difetti e a darle una fisonomia meno insignificante e meno falsa. Non a farla parere una bella cosa ma a darle un carattere, a levarle il generico, il luogo comune, il plateale, il frusto. Qualcosa che meritava di essere preso per base di un'interpretazione generale c'è: la figura del Lord arricchitosi con le funzioni di Presidente dei consigli d'amministrazione di variopinte industrie fantastiche inventate dal genero impostore, arrivista, finanziere e deputato; la figlia sua, sdegnata dalle male fatte del marito, che aspira a liberarsene, e si arrischierebbe allo scandalo del divorzio; lo stesso pretendente alla mano della dama; sono figure un po' vuote ma ben disegnate, che hanno soprattutto una linea: la quale poteva arginare e contenere l'esuberanza delle espressioni del protagonista, sfruttatore delle cupidigie e delle viltà altrui, a proprio vantaggio, esse avrebbero acquistato efficacia da una maggiore sostenutezza.

Ma a volte anche una interpretazione buona e intelligente come quella della commedia musicale *Il gatto in cantina* tradotta dal fiorentino e adattata in dialetto veneto col titolo *Ma se el gato te magna el formagio?* rappresentata dalla Compagnia Giachetti-Cavalieri, può dare minori effetti dal desiderabile.

La commedia ha una sua piacevolezza curiosa: burlesca senza esagerazioni: anzi contenuta in una divertente ostentazione di onestà. Ma nella favola tutta color di rosa le battute svelte si rincorrono e rimbalzano con una festosità più che amena: e in questo contrasto è il suo merito, e anche il suo carattere: le parole prendono in giro i fatti, in grazia degli equivoci che nascono da una situazione bizzarramente ingenua.

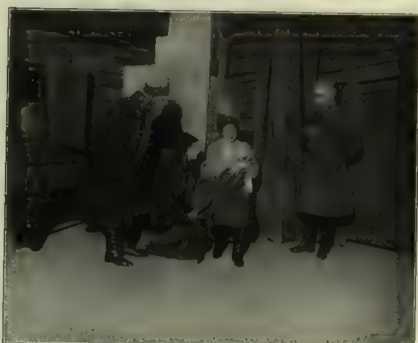
Poiché un giovane marito è disturbato dalla presenza di una vecchia zia e di una giovanissima cugina, pensa di attirare in casa un giovanotto che si innamori della cugina, la sposi e si porti via anche la zia: un gatto che si prenda quei due fastidiosi topi, che gli impediscono di godersi il suo formaggio.... che sarebbe sua moglie. (Strana sequenza di metafore poco galanti.) Tant'è, l'amico arriva: soltanto è uno che preferisce le donne maritate. Per ingannarlo, bisogna scambiare la moglie con la cugina. Di qui gli equivoci. L'invenzione ha un vago sapore di teatro Gherardi Del Testa: non va presa troppo sul serio. La musica opportunamente intercalata ha l'ufficio di dar garbo alla burletta: e fra quartetti e duetti e serenate e romanze il dialogo folleggia. Musica graziosa: su parole che non van poi cantate, ma piuttosto intonate e dette, con brio e con spirito. Gli ottimi veneti la cantano coscienziosamente: anche troppo; e le recitano più contegnosi che caricaturali. Il pubblico peraltro si diverte e applaude.

Questo problema dell'intonare e recitare diventa sempre più degno di studio: ché il teatro nostro ha gran bisogno di quell'allegria composta e sbarazzina che la musica sola può dare a tante commedie.

Spesso le commedie sono condannate a essere commedie vere: specchio della vita; mentre sono deformazioni più o meno fantasiose; capricci, paradossi, scherzi, burle, malignità, impertinenze; e il dialogo solo non arriva a creare quell'aria di illusione che sarebbe necessaria. Allora, a tempo e luogo, una strofetta, una canzone, un ritornello, un ballabile può completare, integrare e aggraziare. Oggi che, nella vita, si canta e si balla così spesso.... pare impossibile che sulla scena si stenti tanto a fare "un po' di musica" o "quattro salti" secondo le buone regole.... della commedia. Se ci fosse un po' di respiro musicale al teatro Arcimboldi, sulla scena anziché al *dancing*, non sarebbero più graziose tante commediole? È vero che lì si va dallo scherzo comico alla beffa drammatica, con tanta agilità da stancare anche una compagnia più agguerrita: ma qualcosa di più brillante si potrebbe fare. Autrici e autori si sono convenientemente alternati: Mimì Mosso, Lucilla Antonelli, Carlo Veneziani, Franco Ciarlantini, Marco Reinach, Lao-Scher, con *Aprile, Fuggiamo, Innesto di eternità, Ribotta, Ciu-ciu-fu, Commedia con un morto:* atti tutti applauditi e replicati.... Un vero paradiso teatrale.... Non ci mancano che le arpe angeliche.

MARIO FERRIGNI.





Due drammi in un atto di Sem Benelli, *Gli eroi* e *Madre Regina*, sono stati rappresentati con vivo successo a San Remo, la sera del 21 gennaio. Nella nostra fotografia a sinistra si vede una scena de *Gli eroi* che rievoca, in un plastico quadro, la vita delle trincee; a destra un momento di *Madre Regina*. *(Fotografie Ottolenghi)*

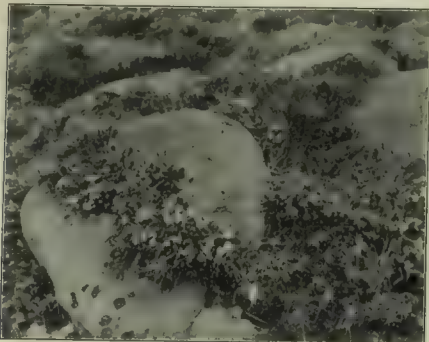
LE "MILLE E UNA NOTTE" ALLA SCALA

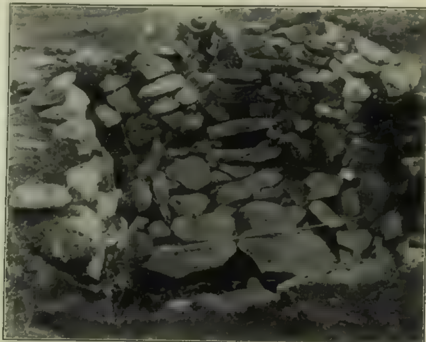


FIGURE E FIGURINE DEL NUOVO BALLO DI VICTOR DE SABATA E GIUSEPPE ADAMI, RAPPRESENTATO LA SERA DEL 20 GENNAIO.

(Impressioni di Mario Vellani-Marchi)

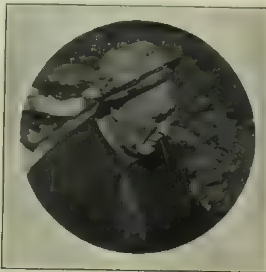
LA SPEDIZIONE BARTLETT IN GROENLANDIA





Resti di un'antica abitazione esquimese scoperti nell'Isola di Clavering: la vôlta ricoperta dalla vegetazione *(a sinistra)* e l'ingresso.

Le spedizioni polari *modern style* in aeroplano o in dirigibile non riusciranno mai a togliere il loro prestigio alle imprese delle vecchie baleniere dei nostri ricordi d'infanzia. C'è in noi un fanciullo che torna a battere le mani ogni volta che l'Artide, dopo averci parlato di eliche, di atterraggi e di fusoliere, riprende per qualche tempo a parlarci nel linguaggio in cui ci raccontò le avventure della *Discovery* o della *Fram*. E questo fanciullo è grato al capitano Bartlett di avere concorso a riabilitare il Polo-oceano tanto deprezzato in questi ultimi anni a favore del Polo-cielo, e a ridare nuova forza alla figura dell'esploratore-lupo di mare che quella dell'esploratore-aquila aveva fatto illanguidire. Il capitano Robert A. Bartlett, un veterano delle battaglie polari, antico compagno di avventura dell'ammiraglio Peary, è ritornato recentemente da una nuova crociera di esplorazione artica, compiuta con lo "schooner" *Morrissey*. Egli partì nel giugno scorso, alla testa di una spedizione scientifica composta, oltre che dall'equipaggio, da dieci persone, tra le quali il noto sportivo ed esploratore Harry Whitney (anch'egli antico compagno di Peary, che lo ebbe al suo fianco nella spedizione del 1908) e l'archeologo Junius Bird, di Rye nello Stato di Nuova York. Il *Morrissey* fece rotta verso le coste nord-orientali della Groenlandia, che raggiunse aprendosi faticosamente un varco tra i ghiacci che le bloccano. E ancora, l'averle raggiunte non segnò per l'equipaggio il termine della sua fatica: ad ogni nuovo ancoraggio bisognò vigilare senza riposo contro la minaccia della corrente polare che investe in pieno quelle coste, spingendovi contro le masse formidabili degli iceberg alla deriva verso il sud. Su quelle terre desolate e deserte ove si incontrano solo rari cacciatori di foche, di orsi o di balene, la Spedizione compì importanti ricerche e studi archeologici e biologici. Il Whitney organizzò grandi battute di caccia che gli permisero di catturare, per conto dell'Accademia di Scienze naturali di Filadelfia, magnifici esemplari di foche, d'orsi bianchi, di vitelli marini, di buoi muschiati e di altri mammiferi polari. Un giovanissimo bue muschiato, battezzato "Shannon" dal nome dell'isola ove fu preso, divenne ben presto la *mascotte* di bordo; al termine del viaggio di ritorno, l'equipaggio del *Morrissey* se ne separò con gran pena. Ma lo scopo più importante e più interessante della Spedizione fu raggiunto con la scoperta che il Bird fece di due gruppi d'antichissime abitazioni esquimesi, riuscendo a risolvere con essa la dibattuta questione dell'abitabilità della zona nord-orientale della Groenlandia nel passato. Le reliquie rinvenute dal Bird nelle capanne di pietra sono le prime scoperte da quando il capitano Clavering nel 1823 affermò l'esistenza di famiglie esquimesi — resti di antiche numerose tribù — sulla costa di quell'isola che doveva poi prendere il suo nome; da allora erano passati oltre cento anni, ma i dubbi sollevati sulla verità dell'affermazione di Clavering non avevano potuto essere controbattuti da nessuna prova decisiva. La Spedizione Bartlett rinvenne altre tracce di colonie esquimesi anche nell'isola di Shannon, a circa 50 miglia a sud dell'isola di Clavering; ma quello dell'emigrazione di quegli antichi abitanti della Groenlandia o della sorte che le loro generazioni incontrarono nei secoli rimane uno dei tanti misteri dell'Artide che attendono ancora di essere svelati. **



Il capitano Robert A. Bartlett.



Una piccola esquimese che può ben dire d'avere una sorellina a suo carico.



Due bellezze esquimesi di Angmagsalik col capo macchinista della Spedizione.



Giovane bue muschiato catturato nell'isola di Shannon.



L'ORMEGGIO TRA I GHIACCI DELL'ISOLA DI SHANNON. IL CAPITANO BARTLETT (A DESTRA) DIRIGE I LAVORI DI PROTEZIONE DELLA NAVE CONTRO LA MINACCIA DEI GROSSI ICEBERGS ALLA DERIVA



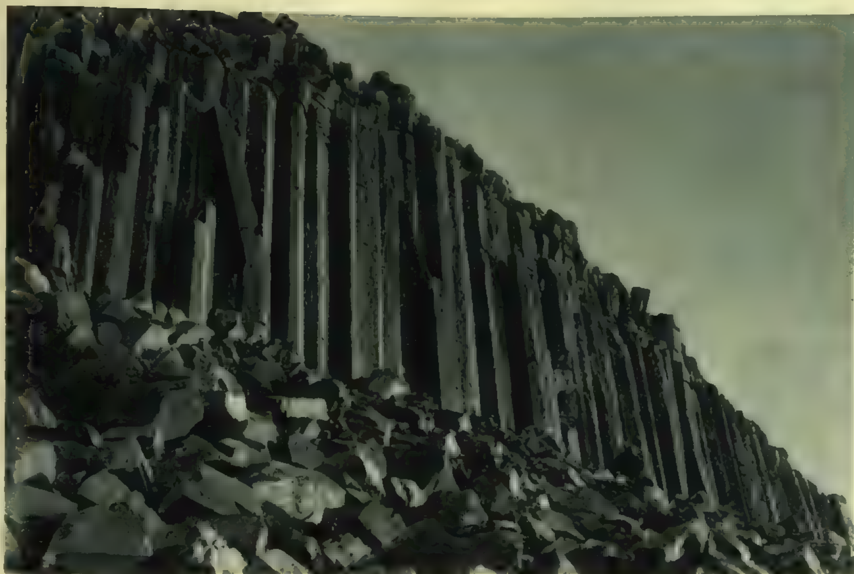
CACCIATORE DANESE D'ORSI CON LA SUA MUTA DI CANI, INCONTRATO DALLA SPEDIZIONE DURANTE UNA BATTUTA



L'ISOLA DI SHANNON



IL "MORRISSEY" SI RIFORNISCE D'ACQUA A UN BANCO DI GHIACCIO IN DISGELO



CICLOPICI BASTIONI DI BASALTO SULLA COSTA DELL'ISOLA DI SHANNON



BARRIERE DI GHIACCIO ALTE 150 PIEDI PRESSO L'ISOLA DI PENDULUM



VITA DI BORDO SUL "MORRISSEY": IL BARBIERE ALLE PRESE COL CAPITANO BARTLETT



PICCOLI BUOI MUSCHIATI CATTURATI IN GROENLANDIA: L'ORA DEL "BIBERON" SUL PONTE DEL "MORRISSEY"



L'Impero Germanico — che è una Repubblica — celebra il suo 60° anniversario. - Hindenburg testimone perenne

Versailles: nel vocabolario corrente, la pace di Versailles: il trionfo della Francia e dell'Intesa (pensano i francesi); l'iniqua pace di Versailles (dicono i tedeschi). Ma codesta è la Versailles del 28 giugno; il 18 gennaio è un'altra Versailles: il 18 gennaio 1871 non risuonava nella Galleria degli Specchi la voce tagliente di Clemenceau invitante i delegati tedeschi a firmare il Trattato, ma le ornate vôlte rintronavano delle acclamazioni che, tra le bandiere e le spade vittoriose levate in alto, salutavano Guglielmo I Imperatore di Germania.

È il 18 gennaio è rimasto la grande giornata nazionale. L'Impero Germanico, l'Impero con un Imperatore, rovinava dopo brevi decenni d'esistenza. Ma rileggiamo quel primo articolo della Costituzione di Weimar, così intraducibile ed ostico ad un orecchio non germanico: l'Impero Germanico è una Repubblica.... Che cos'è dunque l'Impero che sopravvive agli Imperatori, alla Monarchia, alla disfatta? È la Germania, è l'unità nazionale. Il capolavoro di Bismarck, *junker* prussiano e servitore fedele del suo Re "di diritto divino", non fu di imporre a quel galantuomo del vecchio Guglielmo ed agli Hohenzollern la corona imperiale, che doveva rivelarsi di molto troppo pesante per la debole testa di Guglielmo nipote, ma di suggellare così l'opera dell'unificazione nazionale, sogno secolare di pensatori e poeti, recondita aspirazione dell'anima nazionale, sempre irrealizzata sino alla guerra vittoriosa che portò le armi tedesche a Parigi.

Così l'evento del 18 gennaio oltrepassava di molto le persone e — giova dirlo — la comprensione dei Re, Granduchi e Principi di tutti i gradi che gridavano il loro *hoch* nella Galleria degli Specchi, dove il più dimenticato di tutti, a parte le sue funzioni ufficiali di Cancelliere cui spettava dar lettura del primo proclama imperiale, era Bismarck. Tra abbracci a Monarchi e Principi, strette di mano a generali, il canuto Guglielmo I dimenticava o disdegnava un atto qualsiasi di riconoscenza verso il vero creatore di quel fatto storico. Un quadro del vecchio Werner, notissimo in tutta la Germania (non c'erano reporter fotografi, alla cerimonia di Versailles 1871), ci rappresenta la scena, con Bismarck leone imbronciato che vi campeggia. Veramente non era in tunica bianca: questa fu una licenza.... pittorica di Anton von Werner. Bismarck vestiva la divisa azzurra di corazziere. Tanto per chi cerca l'esattezza documentaria nei quadri storici. Ma, se vogliamo applicare lo stesso scrupolo d'esattezza anche alla storia aulica della resurrezione e proclamazione dell'Impero di Germania (e ora, in Repubblica, ciò costa poco), quanti allori e bacche dorate da sfrondare!

È noto che Guglielmo I aveva recalcitrato sino all'ultimo. Non voleva assolutamente saperne, il vecchio prussiano, di "abbandonare" il trono di Prussia, il trono di Federico il Grande, per rinnovare quella nebulosa e lontana dignità imperiale, che in fondo non gli diceva nulla. Invece il Kronprinz, lo sventurato padre di Guglielmo II, che doveva poi regnare, malato a morte, novantanove giorni, faceva fuoco e fiamme per la rinascita dell'Impero. A Berlino, ben pochi seppero del grande evento, quel 18 gennaio. Della proclamazione dell'Impero diede notizia alle due Camere prussiane, leggendo freddamente il documento ufficiale, il Ministro del Commercio, conte Itzenplitz. Un po' di bandiere, d'illuminazione per le vie principali di Berlino, che era allora una città d'ottocentomila anime.... Il pubblico non era preparato a quella novità. Già, era stata una congiura col Kronprinz, un "tiro" di Bismarck al suo Sovrano. Bismarck aveva inscenato l'appello dei minori Sovrani di Germania al Re di Prussia; Bismarck aveva mandata a copiare al Re di Baviera (il messo del Cancelliere lo trova in letto, col mal di denti, ma il Re copia lo stesso, docilmente) la lettera con la quale egli e gli altri Principi pregavano Guglielmo di assumere la dignità imperiale. Soltanto dai Principi, dai suoi pari, il Re di Prussia ammette di poter ricevere questa corona, e si rifiuta di accogliere una deputazione di parlamentari venuti a Versailles per fare la medesima of-



La proclamazione dell'Impero Germanico, da un quadro di Anton von Werner (Galleria degli Specchi di Versailles).



Hindenburg alla cerimonia commemorativa del 18 gennaio in Piazza della Repubblica.



Guglielmo I.

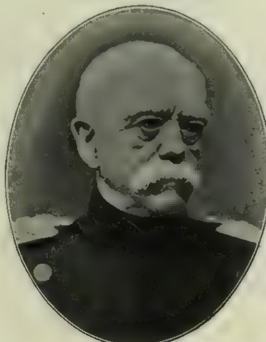
ferta in nome della Nazione. Orrore! Anche Federico Guglielmo, che precedette Guglielmo sul trono di Prussia, aveva respinto con indignazione il titolo imperiale, propostogli dall'Assemblea Nazionale di Francoforte, nel '49. I Re di Prussia non si smentiscono mai. Del resto, anche Roon, il grande collaboratore militare di Moltke e di Bismarck, commentava: "Il pulcino imperiale è uscito dal guscio....„. Il Principe Hohenlohe, futuro Cancelliere tra Bismarck e Bülow, nota nel suo diario: "Gli *junker* prussiani se ne infischiano tutti dell'Impero!„ E una canzonetta popolare dell'epoca dice, in rima: "Vogliamo restar Prussiani. — Al diavolo queste manovre — Che fabbricano la Germania — E rovinano la Prussia!„.

Appena il giorno dopo, 19 gennaio 1871, i giornali berlinesi pubblicano il testo del proclama di Guglielmo "al popolo tedesco„: "Noi Guglielmo, per grazia di Dio Re di Prussia, poiché i Principi e le Città Libere di Germania ci hanno rivolto unanime appello affinché rinnoviamo, istituendo l'Impero Germanico, la dignità d'Imperatore di Germania, da 60 anni vacante....„ E non prima del 22 usciva a Berlino, nella vecchia *Kreuz-Zeitung,* la prima descrizione della cerimonia nella Galleria degli Specchi che l'"inviato speciale„ mandava da Versailles al suo giornale in tutta urgenza.

Poi — ma parecchio tempo dopo, il 17 marzo 1871 — fu l'ingresso del Re, che tornava, vittorioso e Imperatore, nella Capitale. Fu un ingresso trionfale, e c'era di che. Quattro giorni dopo, nel genetliaco di Guglielmo I, si radunava per la prima volta il Reichstag del nuovo Impero; a palazzo reale, ché l'odierno palazzo del Reichstag doveva ancora esser costruito. Ma ciò interessava molto meno i berlinesi. La consacrazione vera era quella vittoria: l'ingresso per la simbolica Porta di Brandeburgo, sormontata dalla bronzea quadriga trionfale. Il valore storico e personale di quegli uomini — Guglielmo I, Bismarck, Moltke, realizzatori, come Vittorio Emanuele II, Cavour e Garibaldi, con infinite diversità eppure con formidabile parallelismo storico, realizzatori gli uni e gli altri delle due grandi unificazioni nazionali del secolo XIX — giustificava l'entusiasmo.

Nei primi mesi della guerra mondiale, nel 1914, un testimone non sospetto di poco patriottismo, Walter Rathenau — vittima predestinata del "fronte interno„ — si racconta dicesse press'a poco, ad un illustre uomo politico, additandogli quella medesima Porta di Brandeburgo, queste parole ironicamente profetiche: "Se, per quella porta trionfale, dovesse fare il suo ingresso Guglielmo II, con alla destra il Cancelliere Bethmann Hollweg e alla sinistra Falkenhayn (il secondo degl'infelici generalissimi che la Germania ebbe nella guerra mondiale).... la storia non avrebbe più senso!„

Invece la storia ha un senso. E se il bravo pittore von Werner, oltre che di spirito patriottico, fosse stato dotato anche di spirito profetico, accanto a Guglielmo ed a Bismarck, in una mezza luce discreta ma efficace, avrebbe fatto, nel suo quadro affollato, un bel posto anche a un giovane ufficiale che pure trovavasi, in quel solenne 18 gennaio versagliese, tra i guerrieri acclamanti il neo-Imperatore. Suppliamo noi, forti del senno di poi, con una fotografia. Il Tenente del '71 ha fatta molta strada; è arrivato sino al grado di Maresciallo ed ha comandato in gigantesche battaglie uno dei più formidabili eserciti che mai si siano schierati in campo; e chiude la sua gloriosa carriera quale Capo di Stato: di quell'Impero Germanico che è una Repubblica. Ecco Hindenburg, il Tenente del '71, il Maresciallo della guerra mondiale, che, nei suoi semplici panni borghesi di Presidente del Reich, passa in rivista la Compagnia d'onore e le superstiti bandiere, in Piazza della Repubblica (già Piazza del Re): nello sfondo, la Colonna della Vittoria, impastata di cannoni presi ai Francesi nel '70; più in qua, decapitato dal fotografo, Bismarck monumentato, in divisa, presso l'ingresso del Reichstag.



Bismarck.

Quanti e quali ricordi nel cuore del vecchio soldato, entrato già vivo nella leggenda, simbolo della patria quale nessun'altra giovane formazione statale ha saputo eleggere alla carica suprema, a rappresentare tangibilmente la continuità della vita nazionale! In presenza del Presidente Hindenburg cominciamo a capire la formula sibillina: l'Impero Germanico è una Repubblica.

Berlino, 18 gennaio. *Myrmex.*

LA SAGRA DI SAN SEBASTIANO
A MILANO

Tra le belle chiese milanesi è il civico tempio di San Sebastiano. L'architettura del Pellegrini, che fu, si può dire, l'architetto di San Carlo Borromeo, ed al quale si deve quel capolavoro che è il cortile del Palazzo Arcivescovile, trova forse qui la sua espressione più originale e conchiusa. La struttura cilindrica, a tre piani, dei quali l'inferiore è collegato a quelli superiori rientranti, mediante una grandiosa balconata, vi appare maschia, sobria e possente. Solo i mensoloni rovesciati che uniscono il tiburio con il corpo inferiore vi recano una nota più mossa, estrosa e quasi barocca. Benchè discepolo di Michelangelo, il Pellegrini, ingegno versatile e multiforme che lavorò anche di pittura, seppe sempre contenere la sua inventiva in forme d'austera nobiltà. Auspice San Carlo Borromeo, la costruzione di questo edificio fu iniziata nel 1577, in adempimento al voto fatto dal popolo milanese durante la pestilenza del 1576: e così il tempio rimase legato in modo particolare al culto della città per San Sebastiano, venerato fin dai tempi antichi come protettore contro la peste. Già durante la sua costruzione, in occasione della festa di San Sebastiano, le Associazioni e Corporazioni cittadine vi si recavano ogni anno con magnifico apparato a fare offerte in ricordo del voto. Poi, col tempo, la cerimonia ufficiale si ridusse ad una offerta di cera fatta con molta solennità da parte del Comune. L'antico rito, ripreso da qualche anno, si è rinnovato il 20 gennaio con l'intervento del Podestà e di numerose autorità religiose e cittadine. E anzi questa volta la sagra ebbe carattere più solenne, giacchè vi si benedissero, con l'occasione, otto nuove vetrate di cui ora è abbellito il tiburio del tempio. Dette vetrate, eseguite su cartoni ideati e disegnati dal pittore Guido Marussig in collaborazione con il pittore Angelo Tevarotto, recano figurati i simboli del martirio del Santo alternatamente con grandi cartelle architettoniche dentro cui sono inscritte diciture latine. Così la vetrata sopra l'altar maggiore, porta, tra severe riquadrature, la palma e la corona del martirio; quella sopra la porta maggiore la corazza e l'elmo del Santo arciere; delle due laterali, l'una porta gli archi e le frecce, l'altra la colonna, la corda e la veste. Le altre quattro, sulle diagonali recano le seguenti diciture: *Bastiano martiri almo concivi* - *Mediolani Urbis invicto tutori* - *Cristi Regis nobili athleta* - *Valido pestis profligatori*. Concepite con stile sobrio e severo, semplici d'invenzione e, insieme, nobilmente decorative, gustose e chiare di colore, queste grandi vetrate s'accordano assai bene con l'austera e classica architettura del tempio, illuminandolo d'una luce calma e dorata che giova in modo particolare alla sua armoniosa configurazione.













Guido Marussig e Angelo Tevarotto: Le nuove vetrate nel tiburio del Civico Tempio di San Sebastiano a Milano.

I GRANDI AVVENIMENTI SPORTIVI



La Nazionale Italiana.



La Nazionale Francese.

L'INCONTRO DI CALCIO FRANCIA-ITALIA AL LITTORIALE DI BOLOGNA

Ho pensato a Voi, Giosue Carducci.

Ho pensato a Voi, vedendo le strade della vostra Bologna brulicanti di folla, risonanti di un chiasso insueto, e mi son figurato il vostro volto severo incorniciato dall'ispida barba, lì tra i mille volti dei festosi invasori giunti a turbare, sia pure per un giorno, la quiete della vostra dotta città. Ma non il fiero cipiglio, che faceva far ala rispettosa ai vostri allievi quando Voi uscivate dall'Università, non quel cipiglio ho rivisto, ma un volto illuminato di austera gioia, felice innanzi allo spettacolo di questo popolo italiano risorto che ha trovato, forse, il suo nutrimento primo nella forza granitica della vostra poesia.

Non è forse questa l'Italia da Voi auspicata? Non è forse questo l'italiano nuovo che Voi sognavate, degno, lui solo, di ripetere la gloria del "Saluto Italico"?

Ecco, Maestro, son quarantamila persone convenute qui per assistere a una competizione atletica, per presenziare alle gesta di undici ragazzi che laggiù, verso quella collina di San Luca a Voi tanto cara, in uno Stadio degno dell'antica Roma, si batteranno per la loro Patria, in una gara cavalleresca, con lo stesso ardore che potrebbe animarli domani in una cruenta battaglia.

Si può registrare nel libro d'oro dello sport italiano un'altra vittoria: Italia 5 Francia 0.

Ma il punteggio non dice forse con sufficiente eloquenza la differenza di classe fra le due squadre in campo: i *goal* italiani avrebbero potuto essere altrettanti se, specie nel secondo tempo, gli azzurri avessero forzato il gioco. Non si deve tuttavia credere che la competizione si sia mantenuta nei limiti di un esercizio senza pericoli; i francesi hanno giocato senza mai scoraggiarsi, sempre sperando di strappare almeno il punto dell'onore; e se non sono riusciti nel loro intento lo si deve sì alla loro scarsa potenza realizzatrice, ma anche alla vigile e salda difesa azzurra. L'estrema linea italiana, per quanto non eccessivamente impegnata, ha essa pure fatto sentire il proprio peso: Combi, Rosetta, Caligaris. Se il primo non ha dovuto impegnarsi a fondo e se Rosetta, non in perfetto stato di salute, ha reso meno di quanto avrebbe potuto, Caligaris ha rappresentato per gli avversari una barriera insuperabile, sfoggiando un gioco attento, preciso, energico dal principio alla fine. Ogni volta che gli attaccanti francesi, attraverso le maglie talvolta un po' allentate del gioco azzurro, sono arrivati a metter piede nell'area di rigore italiana, Caligaris ha rimandato il pallone a metà campo. Così il punto — fosse pure il solo — agognato dai bianco-rosso-blu, non è stato segnato. Si è detto che l'attacco francese ha mancato di mordente e su questo non vi è dubbio, ma la linea di difesa italiana merita nondimeno un vivo elogio.



La folla in un settore del Littoriale durante lo svolgimento della partita. *(Fotografie B. F. A.)*

Della mediana invece non si può dire lo stesso bene specialmente per quel che riguarda il centro-sostegno: il romano Bernardini. Degli altri due mediani, Ferraris (fortunatissima sostituzione di Colombari) ha giocato con ardore ed una abilità quali raramente è dato di vedere; il bolognese Pitto si è ritrovato invece soltanto dopo parecchi minuti di gioco.

Guardiamo ora la linea di attacco: i cinque punti segnati si debbono ad essa e si dovrebbe quindi concludere che abbia risposto in pieno. Quando all'avanguardia di una squadra figurano uomini del valore di Orsi, Meazza e Cesarini, è impossibile che, pochi o molti, non si registrino dei *goal*, ma se il valore individuale di questi tre campioni ed anche di Ferrari, si è palesato luminosamente, non si può tuttavia dire che l'affiatamento sia apparso perfetto. Di ciò ha sofferto stilisticamente la partita, i punti son scaturiti più dall'iniziativa di un giocatore o dell'altro che non dall'assieme e come felici conclusioni di armoniche e ben combinate azioni.

Appunti questi che, pur nel coro degli elogi e nel fragore



Meazza tira in *goal*. (Fot. "Argo.)

degli applausi, debbono essere fatti, inquantoché, alla fin fine, non si tratta che di nèi che scompariranno nelle prossime future riunioni della "Nazionale„. E allora si vedrà quale formidabile batteria possa essere una linea di attacco composta di Meazza, Cesarini, Orsi e Ferrari. Il Cattaneo, pur con le attenuanti di un malaugurato strappo muscolare, non mi è parso dotato di quella velocità indispensabile a chi occupa un posto come quello assegnatogli. Nel complesso la Nazionale italiana, se anche non è sembrata, al suo primo cimento, completamente amalgamata nei singoli reparti, si deve tuttavia considerare pienamente riuscita e tale da dare il più serio affidamento per l'avvenire.

La compagine bianco-rosso-blu, se la si deve ritenere come il fior fiore del gioco d'Oltralpe, non ha dimostrato i progressi del Calcio francese di cui alla vigilia dell'incontro qualcuno parlava. Si disse che i giovani inclusivi, se non nella tecnica, avrebbero prevalso per la loro indole battagliera: ma di battaglia vera e propria, salvo qualche raro accenno, al Littoriale non se n'è vista.

Il gioco della squadra non è esistito, non un'azione ben combinata, nessun accordo fra gli uomini, nessun legame fra i reparti. Se un'eccezione si può fare, questa dev'essere per la difesa; se anche i *goal* italiani son stati parecchi, Thépot, Capelle e Mattler non possono esserne tenuti responsabili; specialmente l'ultimo, che mi è sembrato il migliore di tutti, ha cercato di ostacolare con ogni sua forza le insidie dell'attacco azzurro. Nella mediana e nell'avanguardia francese nessun uomo si è messo in luce: non il centro-sostegno Delmer, non il centro-attacco Alcazar dal quale, forse, i suoi connazionali speravano qualche cosa di più.

Dalla partita del Littoriale non ha, dunque, potuto scaturire per le ragioni dette un'emozione viva e palpitante. La folla che gremiva lo Stadio, dopo i primi minuti di gioco ha capito che non potevano sussistere dubbi sull'esito ed ha aspettato la fine con il solo desiderio di applaudire i propri atleti.

Forse questo è stato il momento più emozionante dell'adunata; migliaia e migliaia di italiani che gridavano tutto il loro entusiasmo, tutta la loro gioia ai giovani artefici della vittoria e, sulla moltitudine acclamante, alta sul suo piedistallo, la statua equestre del Duce.

Dell'artefice primo di ogni vittoria italiana.

Bologna, 26 gennaio. A. M. ZUCCARI.



LA MIA GIOVINEZZA

MEMORIE DI WINSTON CHURCHILL

(4. - Continuazione) — Mio fratello ed io fummo mandati quell'estate dai nostri genitori a fare un viaggio a piedi in Svizzera accompagnati da un tutore. Inutile dire che, invece di camminare, noi viaggiammo in treno fino a quando ci bastarono i denari. Poi io e il tutore facemmo delle ascensioni alpine. Salimmo sul Wetterhorn e sul Monte Rosa. Lo spettacolo del primo sole sulle vette dell'Oberland Bernese è una meraviglia di luce e di colori quali io non ho mai visto in tutta la mia vita. Io avevo gran desiderio di scalare il Cervino, ma questa salita, oltreché troppo dispendiosa, era, secondo il mio tutore, troppo pericolosa. Tutta questa prudenza tuttavia a nulla avrebbe valso se un incidente che mi capitò sul lago di Losanna avesse avuto un altro esito. Voglio farne menzione perché serva di esempio agli altri. Io ero andato sul lago per fare una remata in compagnia di un ragazzo più giovane di me. Quando fummo a più di un chilometro dalla spiaggia decidemmo di fare un bagno. Ci svestimmo, ci gettammo in acqua e nuotammo con gran piacere. Quando ne avemmo abbastanza, la barca si trovava a circa cento metri da noi. Una brezza aveva cominciato frattanto a increspare le acque. La barca aveva un piccolo cappuccio di tela rossa sopra il sedile posteriore. Questo cappuccio colse la brezza come se fosse stato una vela. Più noi nuotavamo verso la barca e più questa si allontanava. A furia di braccia, tuttavia, eravamo riusciti a ridurre la distanza, quand'ecco che la brezza si fece più forte, e noi — e in modo particolare il mio compagno — cominciammo a sentirci stanchi. Fino a questo punto non avevo avuto l'idea del pericolo. Il sole splendeva sopra le acque azzurre e scintillanti. Il mirabile panorama delle montagne e delle valli, gli eleganti hôtels e le ville ancora ci sorridevano Ma ad un tratto io vidi la morte così vicina come non credo di averla vista mai. Il vento continuava ad allontanare la barca da noi. La sua velocità era eguale alla nostra. Non c'era alcuno vicino che ci potesse aiutare, e senza un aiuto noi non avremmo mai potuto raggiungere la spiaggia. Io ero un nuotatore non solo sicuro ma anche rapido, ed a Harrow avevo battuto tutti i miei compagni. Mi misi ora a nuotare per la mia vita. Due volte mi portai ad un metro dalla barca e tutte le volte un colpo di vento tornò a spingerla lontano. Finalmente con uno sforzo supremo riuscii ad afferrarmi ad uno dei suoi fianchi, prima che una nuova ventata si abbattesse contro il suo cappuccio rosso. Alla meglio vi saltai dentro, e, a forza di remi, raggiunsi il mio compagno, il quale, affranto dalla stanchezza, non aveva, per fortuna, avuta la intuizione del grave pericolo corso. Io nulla dissi al tutore di quanto mi era accaduto, ma non me ne sono mai dimenticato e forse anche alcuno dei miei lettori farà bene a ricordarsene.



Churchill in divisa di Cadetto.

Il tempo che rimasi al Reale Collegio Militare costituì un intermezzo nella mia vita. Con esso chiudevo la mia carriera scolastica che era durata quasi dodici anni e nella quale avevo avuto così pochi successi. Ricordandoli ora non posso fare a meno di riconoscere che essi costituirono il periodo non solo meno piacevole ma più desolato e più infelice di tutta la mia vita. Come da bambino io sono stato felice coi miei giocattoli nella mia *nursery*, così, da quando sono diventato un uomo, ogni anno è sempre stato per me più felice dell'altro. Ma l'intermezzo della scuola appare come una macchia nera sull'itinerario del mio viaggio. È stato un periodo di sconforto, di fastidiose restrizioni, di fatica non sempre proficua e di un'inutile monotonia.

Dicendo ciò non vorrei dipingere a tinte troppe nere i miei giorni di scuola. Essi furono, talora, rallegrati anche dalle risa e dalla spensieratezza della gioventù. Harrow era una scuola eccellente e il livello dei suoi professori assai alto. La maggior parte dei ragazzi erano colà felici, e molti trovarono nelle loro aule di studio e sui campi di giuoco le più grandi distinzioni che abbiano mai conosciuto nella loro vita. Tutto quello che posso dire è che, certo per colpa mia, io sono stato un'eccezione. Tutto avrei preferito a quella vita di studio: avrei voluto essere apprendista di uno scalpellino, o correre qua e là come fattorino, o aiutare mio padre a preparare la vetrina di un negozio di droghiere! Se invece di frequentare la scuola, avessi fatto qualche cosa di reale, qualche cosa di naturale, avrei imparato di più e avrei tratto maggior profitto. Inoltre avrei avuto modo di conoscere mio padre, il che sarebbe stata una gioia per me. Indubbiamente una prolungata educazione, per quanto indispensabile al progresso della società, non è naturale per gli uomini. Un ragazzo preferirebbe seguire suo padre in cerca di pane o di preda. Egli preferirebbe fare cose utili compatibilmente colle sue forze. Egli vorrebbe guadagnare un salario, per quanto piccolo, che potesse contribuire al mantenimento della casa. Vorrebbe poter disporre, come più gli piace, delle sue ore d'ozio. Tutto ciò che domanderebbe sarebbe il diritto di lavorare o di morire di fame. E allora, forse, alla sera, coloro i quali ne sono degni, proverebbero desiderio di imparare, desiderio che è inutile voler ostinarsi a inculcare in quelli che non ne sono degni!

Tutto considerato, i miei giorni di scuola furono sconcertanti. Se si eccettua la scherma, nella quale ho guadagnato il campionato delle Scuole Pubbliche,[1] io non ebbi alcuna distinzione. Tutti i miei coetanei e anche i ragazzi più giovani di me sembravano più adatti alle condizioni del nostro piccolo mondo. Essi mi superavano tanto nei giuochi come nello studio. Ora non è piacevole vedersi passare avanti gli altri e rimanere indietro proprio al principio della corsa. Non poca è stata la mia sorpresa quando, nel congedarmi dal signor Welldon, egli mi predisse con una sicurezza, che non vedevo su che cosa si fondasse, che io avrei fatto strada nella vita. Gli sono sempre stato grato per questa predizione!

Io sono favorevolissimo alle Scuole Pubbliche, ma non vorrei farvi ritorno.

Il mio miglior amico a Harrow fu Jack Milbanke. Era più anziano di me di cinque anni; figlio di un baronetto la cui famiglia era vissuta a Chichester per molte generazioni. Non si distingueva molto né nei giuochi, né nello studio; tanto negli uni come negli altri era appena superiore alla media dei suoi coetanei. Ma egli aveva dei modi così distinti che si potevano dire eccezionali, ed una serietà nella sua conversazione quale non ricordo di aver notato in alcun altro condiscepolo. Egli era sempre il grande gentiluomo, composto, calmo, vestito inappuntabilmente. Quando mio padre veniva a trovarmi, era solito condurci entrambi a colazione all'Hôtel della "Testa del Re". Io ero meravigliato nel sentirli parlare come se fossero stati della stessa età, colla disinvoltura di due uomini di mondo. Come lo invidiavo! Come avrei voluto poter parlare anch'io così con mio padre! Ma, disgraziatamente, io ero un ragazzo molto tardo e quando entravo in conversazione mi capitava sempre di dire delle sciocchezze.

Milbanke ed io ci imbarcammo una volta insieme in una curiosa avventura. Avevamo scoperto che, per una antica costumanza, non ci doveva essere il foot-ball obbligatorio nelle prove di esami. Questa costumanza era caduta in disuso per parecchi anni, ma noi l'abbiamo invocata e ci rifiutammo di giuocare, dicendo anche che dovevamo dedicare tutte le nostre energie agli studî. La cosa ci valse lì per lì delle vergate! Ciononostante non si poteva negare che noi avessimo la legge dalla nostra. La questione fu gravemente dibattuta nelle alte sfere. Per tre o quattro giorni non sapemmo quale sarebbe stata la nostra sorte. La nostra causa purtroppo era pregiudicata dal sospetto che noi, oltre a tutto, non ci struggessimo gran che per lo studio, ma finì per trionfare perché le superiori autorità dovettero decidere che noi non potevamo essere forzati a giuocare! Confido che il precedente, così coraggiosamente stabilito, non sia andato perduto per le generazioni che ci seguirono.

Milbanke fu destinato all'esercito. Suo padre gli permise di entrarvi attraverso la milizia, cioè per una via più lunga, ma seguendo la quale si evitavano molti esami. Egli conseguentemente lasciò Harrow un anno prima di me e tosto vestì l'uniforme del subalterno della milizia. Noi siamo rimasti però in corrispondenza, e spesso ci siamo riveduti anche durante le vacanze. E ci ritroveremo ancora in queste pagine. Egli era destinato ai più alti onori militari: guadagnò la medaglia d'oro nella guerra sud-africana per aver salvato uno dei suoi soldati caduto sotto un fuoco

[1] Si chiamano in Inghilterra *Public Schools* le scuole.... private. Cioè le grandi scuole, Eton, Harrow, ecc., preparatorie all'Università.

micidiale mentre egli stesso era già gravemente ferito; perì nella penisola di Gallipoli, mentre, alla testa dei suoi soldati, guidava un attacco disperato nella terribile battaglia della Baia di Suvla.

—

Io ho sempre avuto una grande passione per i canti di Harrow. La Scuola ha tutto un libro di canti proprî. Di tratto in tratto eravamo soliti raccoglierci nell'aula dei discorsi o magari nelle nostre stesse camerate e cantare questi splendidi e famosi cori. Io penso anzi che questi canti siano il maggior tesoro che Harrow possegga. Eton, certamente, non ha nulla di simile. A Eton hanno solo la canzone del *Remare*, ma è cosa da poco. Noi eravamo soliti avere conferenze anche di illustri personaggi sopra argomenti scientifici o storici. Queste conferenze mi hanno sempre fatto un'ottima impressione. Per mio conto credo che uno dei metodi migliori per imparare sia appunto quello di ascoltare qualche grande autorità che vi parli intorno a qualche argomento interessante, illustrato magari con una lanterna magica.

Dopo di avere ascoltato attentamente queste conferenze, mi provavo a ripeterle io stesso. Mi ricordo ancora in particolare cinque conferenze. La prima del signor Bowen, il più celebre dei professori di Harrow ed autore di molte delle nostre migliori canzoni, il quale ci ha fatto una descrizione brillantissima ed in forma popolare della battaglia di Waterloo. Un'altra delle sue conferenze che mi è assai piaciuta è stata sulla battaglia di Sedan. Alcuni anni più tardi però mi sono accorto che egli l'aveva presa quasi letteralmente dallo studio su *Sedan* di Hooper, uno dei libri favoriti del mio colonnello. Un'altra conferenza che ricordo è quella che Whymper tenne sulle ascensioni alpine, mostrandoci anche delle splendide fotografie di guide e di turisti sospesi sopra precipizi, che, anche sulla fotografia, mi facevano rabbrividire. Ci fu una conferenza intorno al modo con cui le farfalle si proteggono coi loro colori. Una farfalla disgustosa al palato ha dei colori sfarzosi per ammonire gli uccelli di non mangiarla. Una farfalla succolenta e gustosa si protegge prendendo il colore del suo ramo o della sua foglia. Ma per riuscire a ciò ci vogliono per esse milioni di anni.

Abbiamo avuto anche una conferenza di Parkin, sopra la Federazione Imperiale. Egli ci disse che a Trafalgar il segnale di Nelson: "L'Inghilterra si aspetta che ciascuno faccia il proprio dovere", corse giù lungo la linea delle navi da battaglia; e che, se noi e le nostre colonie fossimo rimasti uniti, sarebbe venuto un giorno in cui un simile segnale sarebbe corso non solamente lungo una linea di navi, ma lungo una linea di nazioni. Questo è quanto abbiamo visto ai nostri giorni e io ho potuto ricordare al vecchio signor Parkin quella sua previsione quando, nell'ultimo anno, prima di morire, egli partecipò ad un grande banchetto per celebrare la nostra vittoria nella guerra mondiale.

Non so perché nelle nostre Scuole non si tengano più frequentemente simili conferenze. Ce ne potrebbe essere una ogni quindici giorni; dopo si dovrebbero invitare i nostri studenti a farne un sunto, e a dire che cosa ne pensano. In questo modo i maestri si potrebbero fare un'idea della capacità dei ragazzi ad afferrare le cose e vedrebbero quali sono i più intelligenti e quali i più tardi. Se questo metodo fosse stato applicato ai miei giorni, Harrow non mi avrebbe umiliato come l'ultimo della mia classe e io avrei passato giorni un po' più allegri!

WINSTON CHURCHILL.

(Continua)

NECROLOGIO

— Col maestro *Armando Seppilli* — morto a Milano il 23 gennaio — l'opera italiana del principio del secolo ha perduto uno dei suoi rappresentanti meglio dotati. La sua probità artistica e il vigile senso dell'autocritica, se da una parte giovarono a mantenergli intatta la reputazione meritamente conquistata con *La nave rossa*, dall'altra fecero sì che, passati i primi entusiasmi, intorno al suo nome si venisse facendo a poco a poco il silenzio. Peccato, perché il Seppilli aveva un senso



† Maestro Armando Seppilli. *(Fot. Gerosa)*

sicuro del teatro, e l'ingegnosa facilità con cui egli sapeva giovarsi di alcuni tra gli elementi più schietti della musica popolare avrebbe forse potuto contribuire a render più gagliardo l'esile gruppo dei melodrammi novecenteschi veramente vitali. Questo si era sperato dopo la rappresentazione trionfale della *Nave rossa* al Teatro Lirico di Milano (27 novembre 1907). Opera ben disegnata, scenicamente e musicalmente — sopra tutto nei primi due atti — e nella quale i canti della terra di Romagna quale la vide il Beltramelli di *Anna Perenna*, prorompono limpidi e vigorosi a traverso una sapiente rielaborazione orchestrale. Il procedimento aveva forse il torto d'arrivare un poco in ritardo: quando già i musicisti russi (del resto a quel tempo assai poco noti in Italia) delle stratificazioni melodiche del folclore si erano serviti, con fortuna, assimilandone la parte più sostanziale; quando il melodramma veristico italiano aveva ormai da parecchi anni in *Cavalleria rusticana* il suo capolavoro; e mentre già in Francia la *Luisa* di Charpentier aveva dimostrato come la suggestione di certo descrittivismo coloristico ed ambientale potesse dar vita al quadro scenico da sola o quasi. Forse il Seppilli sentiva tutto ciò, infatti la sua *Cingallegra*, rappresentata nel 1912 nello stesso teatro milanese, parve orientata verso ideali diversi; ma non così sicuramente da non far rimpiangere la precedente maniera. Comunque, il musicista trovò modo di farsi apprezzare anche come autore di musiche da camera e come direttore d'orchestra. Nato in Ancona nel 1860, aveva studiato nel Conservatorio milanese col Bazzini e col Ponchielli, e a Milano, dove dimorava da circa mezzo secolo, lascia ora un profondo rimpianto in quanti lo conobbero e lo amarono; ed eran molti.

— A Pescara, il 22 gennaio, un sinfonista di chiara fama, il maestro *Michele Muzii*, autore di quella *Leggenda di Lady Godiva*, che all'Augusteo fu accolta anni or sono con grande favore. Nativo di Chieti, aveva studiato a Bologna sotto l'autorevole guida di Luigi Torchi e di Marco Enrico Bossi.

— A Roma, il 26 gennaio, il barone *Carlo Bildt*, console onorario di Svezia ed ex ministro plenipotenziario presso il Re d'Italia. Diplomatico autorevole, apprezzato scrittore, sincero amico del nostro Paese, il Bildt lascia, tra l'altro, un'opera notevole sulla Regina Cristina di Svezia.

— A Torino, il 18 corr., è morto il senatore *Dante Ferraris*, industriale e finanziere cui una profonda competenza dei problemi tecnici dell'organizzazione e della produzione valsero posizioni importantissime nella vita pubblica e nel Governo. Fu Ministro dell'Industria e del Commercio nel 1919. Da alcuni anni si era ritirato dalla vita politica. Era nato a Viarigi, presso Alessandria, nel 1868.

— È stata annunziata da Vienna il 23 corr. la morte dell'ex Presidente del Consiglio austro-ungarico dott. *Ernst Seidler*. Ultimo "Premier" della duplice monarchia, il Seidler fu colui che ricevette dalle mani dell'Imperatore Carlo l'atto di rinuncia temporanea al Trono dell'11 novembre 1918. Aveva 69 anni.

— A Moncalieri, il 26 gennaio, il generale di Corpo d'Armata *Cleto Angelotti*. Nel primo periodo della guerra, quale comandante della XIII Divisione, si distinse nelle sanguinose azioni sulle pendici meridionali del Carso, conquistando le alture di Monfalcone. Passato, per meriti di guerra, al comando del XIII Corpo d'Armata, sempre sul Carso, partecipò valorosamente agli aspri combattimenti che presero nome dalla famosa trincea delle Frasche. Dal 1916 al 1919 fu comandante del Corpo d'Armata di Milano. Aveva settant'anni.

— A Palermo, pure il giorno 26, l'abruzzese *Filippo Angelitti*, direttore da 33 anni di quell'Osservatorio astronomico. Scienziato di chiara fama, premiato dai Lincei, l'Angelitti è ricordato, oltre al resto, per alcuni studi che si riferiscono alla Visione Dantesca, studi che a suo tempo suscitarono ardenti polemiche nel mondo scientifico e letterario.

— A Roma, il 21 corr., il prof. *Orazio Marucchi*, che lascia il suo nome legato ai capitoli più importanti della storia dell'archeologia di quest'ultimo cinquantennio. Nacque a Roma il 1.° novembre 1852: esitò nella scelta della carriera, laureandosi prima in matematica, poi in lettere. Ma, discepolo di Giovanni Battista De Rossi, la passione dell'archeologia fu quella che determinò il suo avvenire. Morto il De Rossi, Orazio Marucchi rimase il capo autorevole della nuova scuola di archeologia cristiana e ad essa consacrò oltre cinquant'anni di appassionata, fervida attività, alternando l'insegnamento alle ricerche e acquistando con entrambe una fama che lo rese illustre anche oltre i confini del nostro paese. Innumerevoli importantissime scoperte nelle catacombe romane e oltre quattrocento pubblicazioni (tra le monografie ricordiamo *La sfinge del Re Amasi*, *Osservazioni sulla Reggia del Pontefice massimo*, *Le memorie di San Pietro e San Paolo nella città di Roma*, *Gli obeliscbi egiziani di Roma*, *La casa di Augusto sul Palatino*, ecc.) assicurano il ricordo luminoso della sua opera. Da anni dirigeva il Museo Egizio Vaticano e il Museo Cristiano Lateranense; le più importanti Accademie del mondo lo avevano voluto tra i loro membri.



† Prof. Orazio Marucchi. *(Fot. Felici)*

— Il 20 corr., a Cremona, è morto l'Ammiraglio di Squadra *Venceslao Piazza*, combattente dell'Eritrea, della Libia e dell'Adriatico. Aveva lasciato il servizio attivo nel 1926 dopo oltre un quarantennio di brillante carriera. Aveva sessant'anni.

IL RIFUGIO - RACCONTO DI GRAZIA DELEDDA

(5. - Continuazione). Ma la donna non si spaventò. Senza neppure alzare la luce, provvide tutto da sé: d'altronde aveva tutto sottomano, e in breve il sangue fu fermato. Allora ella aprì a forza la bocca della padrona e le versò in gola un cucchiaino di cognac. Alys aprì gli occhi, grandi, vuoti: riconobbe Annarosa, ma neppure quando ebbe ripreso i sensi le rivolse una parola. Anche in quel momento sentiva di non dover dare spiegazioni alla sua serva; e più che mai il contatto fisico con lei le destava ripugnanza: eppure un senso di sollievo, quasi di elevazione, le alleggeriva l'anima.

Le pareva di essere piccola piccola, di aver perduto, nell'abisso informe dove era scesa e poi risalita, le ossa e la carne. Le mani, che adesso Annarosa le aveva prudentemente messo fuori delle lenzuola, erano come due foglie d'autunno, attaccate solo per miracolo al ramo.

Vagamente pensava:

— Era *quella,* la morte? Un vuoto.... un vuoto.... il nulla.

Meglio dunque la vita, con tutte le sue cose ingombranti e le sue cose lievi: meglio questa debolezza dolce che la rifaceva bambina.

— Crescerò di nuovo, a poco a poco; crescerò, sarò forte; giocherò col cane, andrò a cavallo, andrò in dirigibile. Ah, e il bambino, che fa?

Adesso le pareva di essere lei, il bambino: era stata lei, a nascere; e si meravigliava di aver tentato di morire.

— Perché? perché?

Con uno sforzo riuscì a ricordare tutto; ma senza più sentire la disperazione e la ripugnanza che l'avevano spinta all'atto sinistro: come se col suo sangue se ne fossero andate le cose impure che lo infestavano. E il marito, adesso che ella era sicura di poter dominare, di sfuggire fisicamente, le appariva sotto un aspetto diverso, quasi paterno: anzi ne vedeva la figura in una lontananza luminosa, come quella mattina di maggio dai finestroni del parco, mentre la nonna le ridestava nel cuore la speranza della vita.

La nonna era di nuovo nel suo mondo; nella cucina la cui porta a vetri pareva una invetriata di chiesa: i colori più svariati vi si sovrapponevano per lo sbattersi del verde dell'orticello col giallo, l'azzurro, il grigio del muro e del cielo.

Il vento folle di marzo pienava di vita e di movimento anche quell'angolo quieto di mondo, e la nonna ne sentiva il subbuglio fin dentro le sue vecchie ossa.

Come al solito parlava a se stessa, per farsi compagnia, mentre preparava la pasta per le frittelle di carnevale.

— È giusto, Maria Adelaide, che tu conservi la tradizione. Che altro c'è, al mondo, se non conservarsi bambini, come Dio ci ha creati? E ritornare a lui come a lui piace? Già fin dai tempi del mio caro Gioacchino, egli mi pigliava in giro, per queste frittelle: poi se le mangiava lui. E come piacevano alle mie bambine! Ad Alys specialmente: povera Alys.

— Ma perché povera, poi? È felice, adesso, a modo suo. Vive quasi sempre in città, fa davvero la principessa. Vestiti, teatri, automobile, ricevimenti, viaggi per aria, che Dio la conservi. Il bambino cresce bene; un po' prepotente, ma si capisce, gliele danno tutte vinte. Adesso ha otto anni, compiuti a febbraio, e quando parla tedesco sembra proprio un tedesco. Mah!

Ella pensava a questo suo discendente con una certa fredda amarezza. Scampata Alys dalla morte, glielo avevano tolto di mano come un oggetto consegnatole semplicemente per qualche giorno: ed ella ne serbava il ricordo crudele. E se nel momento del pericolo il principe le si era avvicinato con umanità, passato il pericolo, la distanza si era di nuovo stabilita reciprocamente fra di loro. Pazienza: la vita è fatta così, e ai vecchi che credono in Dio non manca mai la compagnia.

L'importante era che Alys vivesse, che Alys fosse risorta dal suo letto di morte come un'allodola ferita che si salva e poi rivola dal nido.

Anni di gioia, di tripudio, quasi di ebbrezza erano seguiti. Tutto il programma disegnato in quella notte di agonia era stato eseguito. La nonna lo sapeva e ne era contenta: e i giorni di Alys le parevano felici, dorati e dolci come le numerose frittelle ch'ella traeva dall'olio bollente e plasmava di miele.

Le parevano! Ma in fondo sentiva che il suo paragone era assurdo ed anche beffardo; e che i giorni della principessa sua nipote erano dentro vuoti come le sue belle frittelle gonfie: ed egualmente inutili.

— Chi mangia tutto questo ben di Dio? Ne avrai per tre giorni, Maria Adelaide; e te ne avanzerà. Anche se ne porti un piatto al tuo vecchio dottore golosone.

Ed ecco che, come nel lontano giorno del radicchio, bussano alla porta. È lui? Quasi sicura che sia lui, ella ritira la padella dal fuoco, e asciugandosi le mani col grembiale corre ad aprire.

Come spinto dal vento di marzo, si precipitò nel corridoio un ragazzetto in pelliccia, con le vigorose gambe nude e un frustino in mano. La testa grossa, il viso rosso quadrato, sotto un berretto a visiera, sembravano quelli di un piccolo atleta; ma gli occhi verdi dorati erano bene quelli di Alys.

— Anima mia, Marino, sei venuto solo? — domandò senza fiato la nonna.

Il ragazzo frustava le pareti.

— C'è la signorina. Ma io corro, sai.

Infatti sopraggiunse, ansante e sdegnata, la graziosa signorina Berta, anch'essa con le lunghe gambe che sembravano nude per le fini calze di seta rosa. S'era slacciata il bavero di pelo sulla bianca gola palpitante, e una goccia di sudore le brillava sulla tempia destra. Disse, quasi piangendo:

— Che disperazione, signora! Mi ha fatto correre come un cavallo: e tutti si fermavano a guardare.

— Pazienza: è la sua età, — disse la nonna, chiudendo prudentemente la porta. Ma anche lei tentò invano di raggiungere il discendente e farsi dare o almeno dargli un bacio.

— Marino? Bello! Marino? Signorino!

Ai richiami suoi affettuosi ed alle energiche esclamazioni della signorina, egli rispondeva frustando quanto gli capitava sottomano; finché, guidato dall'odore delle frittelle, non arrivò davanti al loro monticello d'oro e vi si fermò davanti estatico: poi, istintivamente, alzò il frustino; ma lo riabbassò, piegandosi sul vassoio miracoloso.

— Tu, — domandò, con la sua voce un po' gutturale, rivolgendosi alla vecchia signora accorsa in difesa delle frittelle — tu sapevi che venivo?

— No, amore; la tua mamma non mi ha scritto niente.

Trattandosi della mamma, Marino cominciò a fare smorfie e atti strani: poi diventò pensieroso.

— Che vuoi? — disse, parlando come un grande. — È uno dei suoi soliti capricci: bisogna compatirla.

Certo, era un capriccio venirsene d'improvviso a passare la fine del carnevale nel castello, sulle cui torri biancheggiava ancora una cornice di neve: ma non toccava al ragazzo farne la pietosa e assieme insolente osservazione. La signorina, quindi, subito lo redarguì, cercando poi di scusarlo e scusarsi presso l'ava.

— La principessa è stanca, molto stanca. Ha ballato tutto l'inverno e adesso ha paura di un esaurimento nervoso: quindi è venuta....

Nonostante il recente sermone, Marino si ribella, come uno spiritato.

— E lei perché balla tanto, la mamma? Chi glielo dice, di ballare così? E poi è sempre in giro. Anche papà dice....

— Signorino, — esclama Berta, umiliata, triste, inutilmente severa, — se lei continua a parlare così, la riporto al castello, la riconsegno a Sua eccellenza il principe, e faccio subito la valigia.

— E chi se ne importa?

La nonna non sapeva se ridere o piangere: i modi del nipote le piacevano, in fondo, ma si guardò bene dal dirlo. Tentò, piuttosto, di conciliare le cose.

— Ti piacciono, dunque, le frittelle di nonnina? Sì, il cuore mi diceva che saresti venuto. Prendi, prendi.

— Per carità, — gridò la signorina, — no, no, non lo faccia mangiare.

Ma il ragazzo aveva già la bocca gonfia di un paio di frittelle, e dietro le esortazioni della nonna, anche la signorina ne mangiò una, poi un'altra, altre di seguito.

— Buone, squisite. La principessa....

Parlava della principessa con ammirazione, del principe con freddo rispetto, del principino con sincero dolore.

TRA IL MEDITERRANEO E LE AMERICHE CON I TRANSATLANTICI DI LUSSO DELLA NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA



Una pittrice.... improvvisata sul *Virgilio.*



Festa mascherata fra i passeggeri della classe di lusso del *Roma*



Un capitano.... in erba, sul *Colombo*



L'*Augustus* in vista di New York



Un concerto dell'artista Gabriella Besanzoni, in coperta, a bordo del *Giulio Cesare*



La domenica in oceano: dopo la messa, la predica, in terza classe.

— Creda pure, è un diavolo scatenato, e non sarò certamente io a ridurlo quale deve essere. Qui ci vuole un buon istitutore, oppure un ottimo collegio.

Egli ascoltava come non si trattasse di lui, continuando a divorare frittelle: quando ne fu sazio andò verso la porta a vetri e tentò di aprirla; ma più energica della signorina fu questa volta la nonna, che lo fermò per il braccio e lo trasse indietro.

— C'è troppo vento, caro; vieni, andiamo piuttosto di là.

Andarono nella solitaria saletta da pranzo, che Marino ben conosceva, come del resto conosceva tutta la casa in ogni suo angolo più inesplorato; e per un momento si divertì a sfogliare il vecchio album di fotografie che decorava la tavola di noce; ma anche questo lo conosceva da cima a fondo, e sopratutto i fogli che riguardavano lui solo, dalla nascita in su, e lui con la bella mammina, lui con la barbaresca Annarosa, lui col cane. Presto quindi lo chiuse, porgendo ascolto alle chiacchiere della signorina.

Adesso la signorina parlava male di Annarosa.

— Io non capisco come la principessa la sopporti: eppure se la porta sempre appresso come una reliquia, e dà più ascolto a lei che al dottore.

— È questione di fedeltà. Annarosa oramai è come una persona di famiglia.

— Dica pure come una bestia di famiglia.

— E io glielo vado a dire, — intervenne di nuovo appassionato e franco il signorino.

Ma la nonna lo istruì:

— Tu non andrai a dir niente a nessuno. Quello che senti dire a me, ed alle persone che parlano con me, è tuo dovere di non riferirlo agli altri. I bambini bene educati non vanno a ripetere le cose delle quali si parla davanti a loro dalle persone grandi.

Egli però la fissava serio, quasi severo.

— Ed io glielo vado a dire lo stesso, ad Annarosa.

La principessa stava davanti al suo tavolino da lavoro, come quella lontana mattina di maggio, quando ella si divertiva a fabbricare fiori di carta. Nulla era mutato della sua figura: forse anzi aveva un'apparenza ancor più giovanile, nelle gracili spalle nude, nelle braccia adolescenti, nude pur esse fino alle ascelle pulite, nelle mani lisce le cui unghie parevano di perla rosa.

E ancora fogli di carta davanti a lei, ma fogli bianchi, sui quali il calamaio di cristallo proiettava la sua ombra azzurrognola. La principessa desiderava, anzi sentiva un bisogno quasi fisico, di scrivere una lettera: non una delle solite lettere ch'ella avrebbe potuto indirizzare ad una delle sue innumerevoli conoscenze, ma una *vera* lettera, fatta del tormento che le sbatteva il cuore. E tormento non di pena soltanto, ma anche di gioia, di elevazione, quasi di felicità. Poiché le pareva di essersi ancora una volta salvata dal turbine delle sue vuote passioni, col rifugiarsi nel castello, decisa a non muoversene più. Lo stesso desiderio di confidarsi adesso con un'anima lontana, era una smentita a questa sua buona intenzione; ed ella era troppo intelligente per non accorgersene; eppure il bisogno di uscire di nuovo dalla sua sfolgorante solitudine, la pungeva come uno stimolo sensuale. Sentiva anzitutto il bisogno di descrivere appunto le cose bellissime che la circondavano, e sulle quali apriva gli occhi quasi la prima volta; poi il paesaggio. Lo aveva davanti, come un quadro, bruno e verde, striato di neve, con uno sfondo di cielo tumultuoso di nuvole azzurre e gialle, dove già la primavera scacciava le foschie invernali. Numerosi uccelli, poiché il vento del mattino si era calmato, si lanciavano come frecce d'argento da un albero all'altro del parco; e al miagolio esasperato dei gatti in amore s'incrociava il gracchiare delle cornacchie, pure esse innamorate, su nelle torri del castello.

E poi? Che avrebbe detto? Che era sazia e stanca della vita condotta in quegli ultimi anni, specialmente in quell'ultimo inverno, e che tuttavia la rimpiangeva, poiché nel vortice iridescente, almeno, ella usciva da sé stessa, come in qualsiasi altra ebbrezza, e dimenticava questo sterile tormento che anche adesso la divorava. In fondo ella sapeva bene quello che voleva; era sempre l'antico istinto che non si spegneva mai, che mai si sarebbe spento se non dopo soddisfatto il bisogno di amore.

Più di un uomo aveva, anche di recente, tentato di prenderla nella rete di un reciproco desiderio; ma ella ne sentiva l'inganno,

e sfuggiva all'agguato, per una naturale freddezza sensuale, per orgoglio, per paura e pietà del marito, per rispetto al figlio.

Eppure era una lettera di amore quella che avrebbe voluto scrivere; dell'amore grande e urgente che le gonfiava il cuore, come il lievito gonfia il pane, e che come il pane aveva bisogno del contatto col fuoco per non creparsi e inacidirsi.

"Io diventerò cattiva, — voleva scrivere — anzi lo sono già, con mio marito, col bambino, con tutti; e più lo sarò, se qualcuno non mi salva."

Ma a chi dirlo?

Col viso fra i pugni, guardava il foglio bianco quasi con allucinazione. Le pareva uno specchio, nel quale però non vedeva che un'ombra irreale. E come da un'allucinazione parve scuotersi, quando Annarosa venne a dirle che il dottor Baldini desiderava salutarla.

— Oh, sì, sì, — ella trillò, balzando, e corse incontro al vecchio, gli si rifugiò fra le braccia aperte, lo baciò sulla guancia appena sbarbata e fresca dell'aria del poggio.

Egli la stringeva e si schermiva nello stesso tempo, turbato e scherzoso.

— Oh, carissima, non facciamoci vedere dal principe consorte: altrimenti qui si rinnova la tragedia di Francesca.

Ella lo prese per la mano, lo trascinò di corsa fino al salottino, lo costrinse a sedere davanti al tavolo da lavoro.

— Mi scriva subito una ricetta contro la malinconia.

— Subito.

Ed egli scrisse, compitando a bassa voce:

— Un grammo di sale in testa, per giudicare la propria fortuna: un mezzo etto di zucchero in cuore, per pensare alla gente che soffre, ai malati poveri, ai bambini deformi, agli animali maltrattati.

— Bravo, Dottore. Ma sa dirmi con precisione in quale farmacia posso mandare a prendere questa medicina?

— Nella farmacia della buona volontà.

— La cercheremo. Mi dica, intanto, sul serio, come mi trova?

— Ma benissimo. Sembra un fiore; mentre la sua nonna, parlandomi di lei, mi aveva fatto quasi paura. Anzi le dico di più: mi ha spedito lei qui, come una staffetta.

— Povera nonna, esagera sempre sul conto mio. Però l'esaurimento nervoso ce l'ho davvero. La notte non dormo; non posso stare mai ferma, e tutto mi dà noia. S'invecchia, Dottore.

— Lo dice per me, o per lei? Io, per conto mio, mi sento sempre più giovane: ed ho quasi la convinzione che io e la sua nonna non morremo mai.

Ella lo guardava come un giorno aveva guardato il fanciullo che invece di andare a scuola correva al fiume per cercare dei pesci immaginari: con invidia. Egli infatti era florido, fresco e rosso e coi capelli fitti di una morbidezza di neve.

— Sfido, — gli disse, quasi con insolenza, — lei non ha pensieri; non ha mai amato né sofferto. Lei ha saputo fare, nella vita.

Egli le afferrò le mani, l'avvolse nel suo sguardo azzurro amoroso.

— Lei è cattiva, oggi come sempre. E lei, mi dica, non ha saputo fare, nella vita? Tutto quello che ha voluto lo ha. E non è contenta; ed ha il nervoso....

Ella scuoteva la testa, e lo fissava negli occhi con civetteria. Dicevano quegli occhi: "Lei lo sa bene, Dottore; io non ho nulla, poiché mi manca quello che per una donna è tutto".

— Tutto, Dottore! Avessi avuto almeno la forza di potermi innamorare, di buttarmi in una passione anche indegna, come milioni di donne lo fanno: e uscirne bruciata, ma sazia, ma ancora viva.

— Lo so, lo so. È questo il suo vero male. Ma ci sono molti rimedi per placarlo, per guarirlo. Ho veduto il suo bambino, principessa!

Come scossa da una puntura a tradimento, ella rabbrividì, ritirò le mani e se le accostò al viso che esprimeva un'acerba sofferenza.

— Lo chiama bambino? È un ragazzo, e che ragazzo! Non cattivo, ma prepotente, anzi violento, già padrone di tutto e di tutti.

— È intelligentissimo, esuberante di salute e di forza: ecco il suo segreto. E lei dovrebbe esserne contenta.

Ella lo fissava di nuovo: ma come diversi, adesso, i suoi

occhi! Tristi, quasi torvi, imploranti e diffidenti, annegati in una luce verde di disperazione. E avrebbe voluto parlare ancora, sfogarsi col Dottore come prima con un amico lontano: ma non poteva, non voleva. Ella non amava il figlio, e il figlio non l'amava. E questo mistero le pesava sull'anima, aggravando quello che il Dottore aveva chiamato il suo male. Era inutile parlarne: non aveva vie di uscita, come tutti i misteri inesplicabili.

Il Dottore riprese:

— Altre cose bellissime ha la vita, per chi ha la fortuna d'intenderle e sapersene impossessare. Non parliamo della religione, che è già il regno di Dio sulla terra. Parliamo, per esempio, della contemplazione. Lei si mette tranquilla davanti a questa finestra, si dimentica di se stessa, delle sue inquietudini, delle sue vane manie; la sua anima è nei suoi occhi, e nei suoi occhi si riflette il cielo. Lo vede, lei, questo immenso cielo già tinto del colore della primavera? E gli alberi, il grano che nasce, e la meraviglia della neve e quella degli uccelli? Ad averlo in mano, uno solo di questi uccelli, sia pure una cornacchia nera, a sentirne il palpito, ad osservarne la costruzione perfetta, membro per membro, piuma per piuma, ci si solleva infinitamente sopra noi stessi: si sente che davvero una forza onnipossente governa la natura, e che se noi ci abbandoniamo con fede a questa forza, nulla di male potrà mai accaderci.

— Lei parla bene; e poi la sua voce è così bella, — dice la principessa, non senza ironia: eppure la voce ancora giovanile, calda e vibrante, del suo vecchio amico, l'attira come una musica.

— Non mi pigli in giro: mi ascolti, piuttosto. C'è poi un'altra cosa molto bella, per chi si può permettere il lusso di concedersela: fare il bene al prossimo, cara principessa. E per bene non intendo beneficenza materiale, ma proprio il bene, il bene, il bene. Mi spiego con un esempio. C'è qui, nel paese, una povera donna inferma, che magari non è bisognosa, ma è sola, senza parenti, senza nessuno che le voglia veramente bene. Una visita a questa donna, secondo il precetto di Cristo, è un atto di bene. Se lei, mettiamo, si degnasse di tanto, all'infelice parrebbe di rivedere in lei l'angelo della vita.

Ma il viso della principessa aveva ripreso la sua maschera di disgusto.

— Lo capisco, sì: ma quando queste cose si fanno di slancio, di propria iniziativa, e non per pietoso suggerimento altrui. Io non amo i malati; io odio il dolore e la sofferenza. Forse, col tempo, quando sarò vecchia come la nonna, mi rifugierò nella religione e nelle opere di pietà....

Al nome della nonna, il Dottore scattò, sinceramente sdegnato.

— Rispettiamo la nonna! Crede lei, principessa, che la sua vita, con tutti i suoi splendori, sarà piena e completa come quella della signora Maria Adelaide? E che lei, in questo momento, lei giovane, bella, forte, sia viva come la sua brava nonna?

— Forse lei ha ragione, — ammise la principessa, di nuovo triste e quasi umile: — povera nonna. Oggi ancora non l'ho veduta, ma c'è stato da lei il bambino, e mi ha raccontato con entusiasmo ch'ella faceva le frittelle di carnevale.

— Frittelle, beveraggi, calzette, fiorellini, tutto è buono per lei, per interessarla, divertirla, farle compagnia lieta. E le cose buone della vita, di cui le parlavo poco fa, ella le conosce tutte, e di esse si nutre.

— Povera nonna.

— No, non la chiami povera. È ricca, molto più ricca di lei.

Alys non risponde: piega la testa fino a baciare la sua collana, che ha il colore del suo vestito e dei suoi occhi, e con la saliva ingoia le parole del Dottore e qualche cosa di più amaro e salato ancora. E le pare di scendere in un luogo profondo, in una valle scura e fredda, ma dalla quale subito risale con un senso di volo. Con una voce sommessa ed esile di bambina, dice:

— Oggi lei mi parla come un confessore, ed io la ringrazio. Ma quelle che lei mi dice sono tutte vecchie cose che io so già a memoria. Adesso basta. Ho sbagliato, e il castigo mi segue come la mia ombra. Crede lei, però, che se io avessi fatto un matrimonio d'amore, anche con un altro principe, non sarei a quest'ora egualmente infelice? La mia natura è questa. Ho sempre voluto l'impossibile, e sempre forse lo vorrò. Ma ragiono, anche. Vi sono in me come tre persone. Alys che piange sulla sua sorte, Alys

che ride e deride quell'altra; e infine una terza Alys che giudica le altre due e ne vede tutta l'incongruenza, il capriccio, la pazzia. Che si può fare? Cento volte sono stata sul punto di fuggire, sola, o con un amante, per cercare una vita diversa: e mai l'ho fatto perché so benissimo che il mio stato d'animo non cambierebbe che in peggio. Eppure una speranza di salvezza ce l'ho ancora.

Egli ascoltava attento, come quando attaccava l'orecchio alle spalle o al petto di un malato; e non sorrise, no, anzi si fece più austero quando ella disse:

— Voglio scrivere un romanzo: il romanzo della mia vita. Dicono che è un grande conforto. E lo pubblicherò: non a spese mie, sa, no. Se non trovo l'editore vuol dire che l'opera non è riuscita. Ed io voglio riuscire: fare un'opera d'arte. Non andrò io, certo, dall'editore; egli non dovrà sapere nulla di me. Lei invece forse crede....

Egli non la lasciò proseguire:

— Mi dia la mano, principessa. — E gliela baciò, con la sua bocca ancora calda e viva, la mano che odorava come una rosa, che non sapeva le carezze d'amore e che tuttavia poteva creare qualche cosa di più vivo di un figlio.

—

Ed ella si rifugiò e si affondò con tutta l'anima e tutti i sensi inquieti nella sua opera: e le sembrava di scrivere quella lettera d'amore che non era riuscita a incominciare. Lettera per uno e per tutti, che parla di chi scrive e di chi legge, e non domanda nulla, ma vuole tutto; e si sfoga, e si vendica del dolore sofferto, dell'amore non avuto, ma che potrà venire, che anzi è già nell'anima della pagina creata; e supera le ingiustizie della vita, e inghirlanda coi fiori della speranza, della gioia, dell'immortalità; non è questa l'opera dell'artista?

(Fine) GRAZIA DELEDDA.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI

EUGENIO GARA, redattore capo.

Questo periodico è stampato con inchiostri della Ditta MOGGI ANGELO, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)

☛ Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA ☚

DIARIO.

18 gennaio. *Roma.* Festose accoglienze agli aviatori reduci dal periplo africano: Lombardi, Mazzotti e Rasini.

Berlino. È celebrato in tutta la Germania il 60° anniversario della proclamazione dell'Impero Germanico.

Città di Messico. Il disastro del terremoto di Oaxaca assume sempre più vaste proporzioni. I cadaveri tratti dalle macerie di nove villaggi sono finora 106.

Rio de Janeiro. Il Presidente della Repubblica interviene ad un banchetto offerto dall'ambasciatore d'Italia ai trasvolatori dell'Atlantico. Getulio Vargas inneggia all'Italia e al rinnovamento della sua vita nazionale.

19. *Ginevra.* Il successo della proposta italiana è da tutti riconosciuto. I sei ministri degli Esteri riuniti in seduta segreta decidono di invitare Russia e Turchia ai lavori economici per l'Unione europea.

Londra. Dopo due mesi di discussioni la Conferenza anglo-indiana si chiude con una dichiarazione ufficiale di MacDonald a nome del Governo.

Nuova York. Un colossale blocco di roccia, largo più di 60 metri e alto 45, del peso di circa 1000 tonnellate, è precipitato dinanzi alle cascate del Niagara tra Prospect Point e Luna Island.

20. *Milano.* Gli aviatori Lombardi, Mazzotti e Rasini sono festeggiati alla presenza del Sottosegretario all'Aeronautica.

Ginevra. Al Consiglio delle Nazioni, l'on. Grandi riafferma l'imperiosa necessità di ridurre i bilanci militari.

Londra. La Camera dei Comuni si riapre mentre continuano le lotte interne dei partiti.

Buenos Aires. Tre bombe sono scoppiate in tre punti della linea metropolitana. Tre morti e molti feriti.

21. *Roma.* Muore l'insigne archeologo Orazio Marucchi.

Ginevra. La Commissione per l'Unione europea chiude la sua prima sessione con una manifestazione di grande importanza politica.

Londra. Il Gabinetto laburista rimane in minoranza per 33 voti sul progetto di riforma scolastica.

22. *Parigi.* Il Gabinetto Steeg è rovesciato dalla Camera con un triplice attacco sulla sua politica finanziaria, su quella agraria e su quella generale.

— Con solenne cerimonia il Maresciallo Pétain è ricevuto all'Accademia francese ove occupa il seggio lasciato vacante dal Maresciallo Foch.

Sciangai. La città di Tung-hu, nel Kiang-si, è caduta nuovamente nelle mani dei comunisti.

23. *Parigi.* Il Presidente ha iniziato le consultazioni per la risoluzione della crisi. La politica francese attraversa nuovamente una difficile fase.

Berlino. La popolazione è fortemente impressionata per il succedersi di efferati e misteriosi delitti.

Londra. I circoli politici seguono con molta attenzione le notizie che giungono dall'India circa l'atteggiamento delle organizzazioni nazionaliste verso le conclusioni della Conferenza della "Tavola Rotonda„. Si parla della probabile liberazione di Gandhi.

Gerusalemme. Solenni onoranze alla salma di Ali Mohammed, il notissimo capo dei musulmani dell'India.

24. *Parigi.* Il senatore Pietro Laval accetta l'incarico di formare il nuovo Gabinetto.

Madrid. Il Governo decide la cessazione della legge marziale in tutta la Spagna ad eccezione di Madrid e Saragozza.

Londra. Il "referendum„ indetto dalle organizzazioni sindacali operaie tra i tessili del Lancashire per l'eventuale ripresa dei negoziati coi rappresentanti padronali, si è chiuso con risultati che minacciano di prolungare la serrata a tempo indeterminato.

F.lli Treves, Editori. Tip. Treves. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*